Kaire

IL SETTIMANALE DI INFORMAZIONE DELLA CHIESA DI ISCHIA www.chiesaischia.it

ANNO 8 | NUMERO 29 | 17 LUGLIO 2021

FRATI MINORI

Padre Fusarelli, nuovo Ministro Generale dell'Ofs per il sessennio 2021- 2027, racconta in una intervista il cammino che lo ha portato il 13 luglio scorso alla nuova investitura.

A pag. 4

La fedeltà entri nella vita quotidiana

Omelia del vescovo Gennaro

Giovedì 15 luglio XV del Tempo Ordinario

Es 3,13-20; Mt 11,28

presso la parrocchia di S. Vito Martire in Forio

Anna Di Meglio

La comunità parrocchiale di san Vito ha festeggiato con gioia i settanta anni di sacerdozio del proprio pastore, l'amato Mons. Giuseppe Regine, giovedì 15 luglio scorso, nella chiesa vestita a festa e alla presenza del vescovo Gennaro. Una gioia resa meno forte solo dalla assenza, per motivi di salute, del diretto interessato. Mons. Pascarella lo ha salutato all'inizio della celebrazione ricordando che: «*La preghiera supera ogni distanza, non ci chiude in un tempio, arriva lontano, fino al cielo*». Ma l'omelia della celebrazione eucaristica in ringraziamento per un così longevo servizio alla Chiesa e alla comunità non poteva non avere come tema la fedeltà, in special modo la fedeltà dei ministri di Dio, ai quali è affidato un compito di grande responsabilità e particolare delicatezza. «*Don Regine ci ricorda l'importanza della fedeltà dei ministri di Dio nell'adempimento del proprio servizio*». *Fedeltà che è richiesta anche a coloro che si uniscono in matrimonio – all'interno del quale essa è fedeltà reciproca -, ma che per i presbiteri significa fedeltà a Dio. In entrambi i casi, ha precisato il Vescovo, qualunque sia la via che la nostra vita prende, matrimonio o ordine sacro, nella gioia e nel dolore, la fedeltà deve entrare a far parte del*

Continua a pag. 2

A pag. 3

MONS. REGINE

70 anni di sacerdozio

A pag. 6-7

EUROPEI DI CALCIO 2021

Scacco alla regina

Conosci la tua storia?

Una nuova iniziativa della Caritas porta in primo piano la questione dello sfruttamento dei braccianti. A pag. 8

DDL Zan

Proviamo a fare chiarezza in questa ingarbugliata vicenda attraverso le parole del card. Bassetti e il commento del Presidente della FISC. A pag.10

Orgoglio e pregiudizio

Ci sommerge un mare di pregiudizi che finisce per travolgere persino Dio. Proviamo ad uscire dalle gabbie. A pag.15

Kaire dei piccoli

Cari bambini, ecco il Commento al Vangelo dei Piccoli e la storia del tricolore e dell'inno d'Italia per festeggiare insieme gli Azzurri! Alle pagine 19 e 20

Primo piano

Continua da pag. 1

nostro vissuto quotidiano: «Il sì del giorno dell'ordinazione presbiterale o del matrimonio, deve estendersi su tutti i giorni della vita. Il Sacramento, sia quello del sacerdozio che del matrimonio, se riconosciuto, accolto e vissuto, dà la grazia di viverlo ogni giorno della propria vita». Ma il prete ha un compito in più: deve "mettersi sotto la Parola e lasciarsi da essa illuminare e guidare"- Mons. Pascarella ha ricordato a tal proposito un momento per lui indimenticabile della sua ordinazione presbiterale, quando due diaconi hanno tenuto sulla sua testa l'Evangeliario, a significare la sottomissione che il presbitero deve avere alla Parola. Mons. Regine – ha detto - ha reso concreta questa missione con la sua vita, spezzando il pane e la parola, testimoniando che Dio è amore e misericordia con l'esempio della sua vita. Questo è l'obiettivo verso

> *La preghiera supera ogni distanza. Non ci chiude in un tempio, arriva lontano, fino al cielo.*

il quale deve tendere la vita di un prete: annunciare e testimoniare, rendere credibile agli occhi del popolo la verità dell'amore di Dio, il quale, come espresso dalla Prima Lettura, non abbandona mai il suo popolo, così come ha fatto con Israele attraverso la mediazione di Mosè, un Dio che ascolta il grido degli oppressi, ma che ci insegna anche, attraverso il vissuto del figlio Gesù, come dobbiamo comportarci. Egli "è fedele sempre" (Salmo 104), ma noi dobbiamo conformarci al suo esempio di mitezza e umiltà, che Gesù ha portato fino alle massime conseguenze attraverso la Passione e la crocifissione. E' nel momento più basso, quello della sua morte, al quale è giunto dopo innumerevoli e indicibili sofferenze, affrontate con umiltà e addirittura scusando i suoi carnefici, che egli è diventato re. E da quel momento egli è sempre disponibile per noi nel tabernacolo,
«*Facciamo questa esperienza, troviamo il ristoro in Gesù, ri-*

> *Questo è l'obiettivo verso il quale deve tendere la vita di un prete: annunciare e testimoniare, rendere credibile agli occhi del popolo la verità dell'amore di Dio*

corriamo a lui nei momenti più duri della nostra esistenza». Il Vescovo Gennaro ha concluso la sua omelia raccomandando ai fedeli di non trascurare il proprio rapporto personale e quotidiano con Gesù, anche se per brevi momenti di sosta nella nostra frenetica vita: «Quando passiamo davanti ad una chiesa ricordiamoci che lui ci rivolge sempre queste parole: 'Venite a me voi tutti che siete stanchi e io vi ristorerò'. Prendiamo sul serio queste parole e avremo forza di vivere più intensamente la nostra vita»

Kaire
Il settimanale di informazione della Chiesa di Ischia

Proprietario ed editore
COOPERATIVA SOCIALE KAIROS ONLUS

Via delle Terme 76/R - 80077 Ischia
Codice fiscale e P.Iva: 04243591213
Rea CCIAA 680555 - Prefettura di Napoli
nr.11219 del 05/03/2003
Albo Nazionale Società Cooperative
Nr.A715936 del 24/03/05
Sezione Cooperative a Mutualità Prevalente
Categoria Cooperative Sociali
Tel. 0813334228 Fax 081981342
Registro degli Operatori di Comunicazione nr.33860
Registrazione al Tribunale di Napoli con il n. 8 del 07/02/ 2014

Direttore responsabile:
Dott. Lorenzo Russo
direttorekaire@chiesaischia.it
@russolorenzo

Direttore Ufficio Diocesano di Ischia per le Comunicazioni Sociali:
Don Carlo Candido
direttoreucs@chiesaischia.it

Progettazione e impaginazione:
Gaetano Patalano
per Cooperativa Sociale Kairos Onlus

Redazione:
Via delle Terme 76/R
80077 Ischia
kaire@chiesaischia.it
@chiesaischia
facebook.com/chiesaischia
@lagnesepietro

Per inserzioni promozionali e contributi:
Tel. 0813334228 - Fax 081981342
oppure per e-mail: info@kairosonline.it

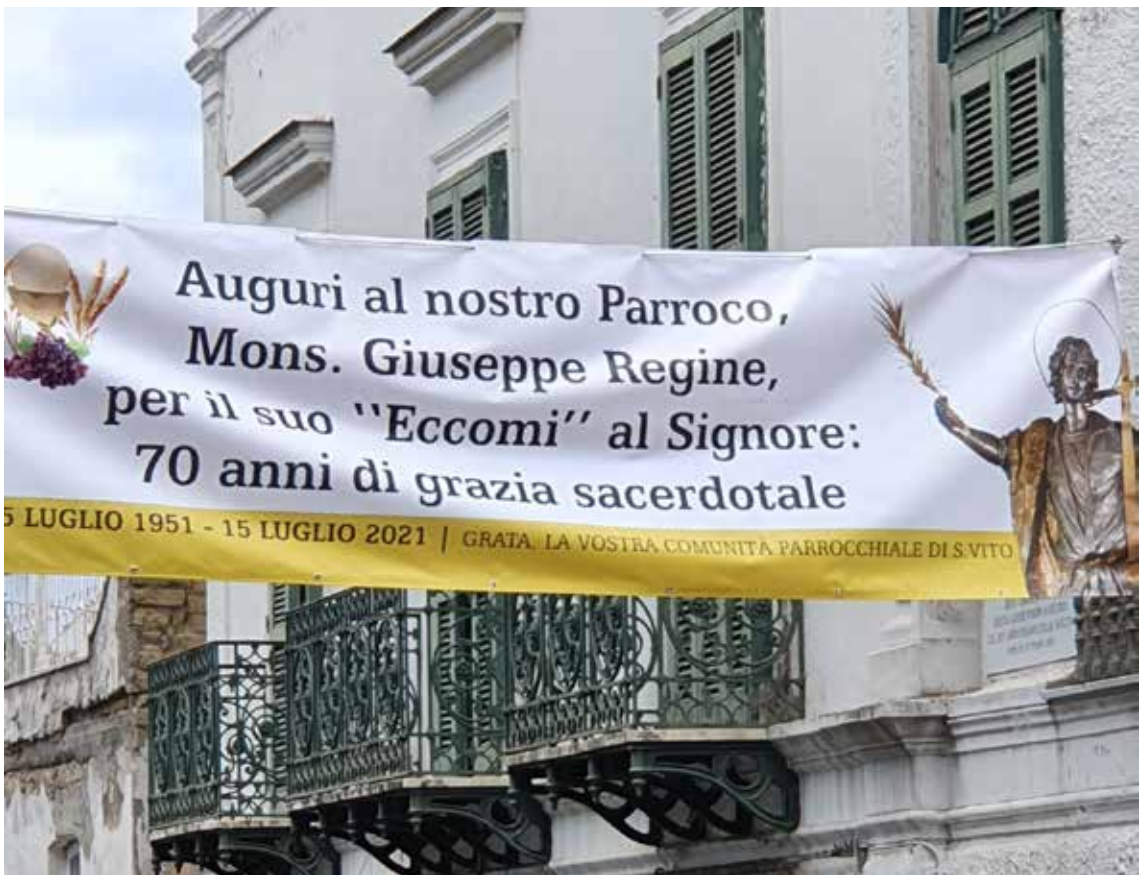
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Mons. Regine - 70 anni di sacerdozio

La festa

Anna Di Meglio

Dopo la celebrazione eucaristica di giovedì 12 luglio, alla quale, come scritto nell'articolo alla pagina precedente, il festeggiato era assente per motivi di salute, un nutrito gruppo di parrocchiani si è recato in corteo fino alla casa di Mons. Regine. In una atmosfera di festa il corteo è giunto nel suggestivo vicoletto, vivacemente addobbato, dove, sulle scale che conducono alla abitazione al primo piano, il coro della chiesa ha intonato, con cuore, orgoglio e passione, l'inno dedicato a san Vito, in onore del suo amato pastore e come testimonianza della propria riconoscenza. Sono giunti poi in visita anche il Vescovo Gennaro, i presbiteri e i diaconi che erano stati presenti alla celebrazione. Un lungo applauso, coronato da una breve diana pirotecnica ha concluso il saluto ad un pastore che ha senza dubbio saputo farsi amare in tanti anni di servizio alla comunità.



Ecclesia

Padre Fusarelli nuovo Ministro Generale dei Frati Minori

La nomina per il sessennio 2021- 2027 è avvenuta il 13 luglio scorso, con le congratulazioni di Papa Francesco

Daniele Rocchi*

"Con un senso di timore ma anche di speranza, consapevole della mia debolezza. In questo mi sento molto sostenuto dai frati, quello del Generale non è un ufficio individuale. Non so ancora tutto ciò che dovrò fare, ma mi farò guidare da un atteggiamento di ascolto, senza idee preconcette, di tutte le realtà, culture e modi diversi di incarnare il carisma. Questa è una sfida che, se da un lato, mi entusiasma, dall'altro suscita qualche pensiero. Ma confido nel buon Dio". Così padre Massimo Fusarelli racconta il suo stato d'animo dopo la nomina a ministro generale Ofm per il sessennio 2021-2027, avvenuta il 13 luglio, a Roma, nel corso del Capitolo Generale dell'Ordine dei frati minori (Ofm) 2021. Padre Fusarelli, 58 anni, ha vestito il saio francescano il 28 luglio 1982. Il 30 luglio 1983 ha emesso i voti temporanei; ha professato i voti solenni l'8 gennaio 1989. Il 30 settembre 1989 ha ricevuto l'ordine sacerdotale. Dopo il Corso Istituzionale Teologico presso l'Antonianum di Roma ha conseguito la Licenza in Scienze patristiche presso l'Augustinianum in Roma. È stato Definitore provinciale, Animatore della pastorale vocazionale e poi della Formazione permanente; più volte Guardiano; Segretario generale di Formazione e Studi dal 2003 al 2009; Visitatore generale per la Provincia di Napoli e poi per il processo di unificazione delle Province del Nord Italia; attuale Guardiano e parroco a S. Francesco a Ripa (Roma) e responsabile del progetto di accoglienza dei poveri. Leggiamo l'intervista:

Padre Fusarelli, all'inizio di questo ufficio, cosa si porterà dietro delle tante esperienze vissute come frate in questi anni?

Innanzitutto il contatto con la gente che ho avuto in tanti modi diversi, soprattutto con i giovani, che ho sempre cercato di mantenere. Rimanere aperto alla novità che i giovani rappresentano, alle loro domande e inquietudini. In questi ultimi anni ho avuto modo di vivere a contatto con la periferia romana, Torre Angela, con i terremotati di Amatrice e Accumoli, con i rifugiati e i migranti a san Francesco a Ripa. Tutti incontri con persone che mi hanno aperto il cuore e mi hanno reso più accessibile. Porto con me l'ascolto di tutte queste realtà, delle persone, della vita. Tante esperienze, come quella di parroco a San Francesco a Ripa, che mi hanno insegnato a non andare avanti per astrazioni o per idee preconfezionate, ma a rimanere molto vicino alla vita e alla realtà e a mettermi in ascolto per riconoscere come lo Spirito di Dio lavora.

P. Fusarelli (primo a destra) Santa Giusta, convento di plastica

Le mie tante esperienze mi hanno insegnato a non andare avanti per astrazioni o per idee preconfezionate, ma a rimanere molto vicino alla realtà e a mettermi in ascolto per riconoscere come lo Spirito di Dio lavora

Lei ha ricordato i terremotati di Amatrice e Accumoli, nell'area del sisma del 2016, dove ha prestato servizio nei giorni più duri dell'emergenza. Cosa ricorda di questa esperienza?

La gente di Amatrice e Accumoli mi ha aiutato a diventare più accessibile, a essere più raggiungibile dalle persone. Questo è il regalo più grande che mi hanno fatto. Ricordo quel periodo trascorso nella frazione amatriciana di Santa Giusta, dentro un container abitativo messo a disposizione dalla Caritas che poi fu battezzato come il "Convento di plastica". Questo per me è stato un passaggio grandissimo che non potrò dimenticare.

Giovani, famiglie, rifugiati, periferie: sono urgenze richiamate spesso da Papa Francesco e che sembrano corrispondere ad un programma di lavoro per i prossimi sei anni…

No, non si tratta di un programma ma è ciò che metto nella mia bisaccia all'inizio di questa missione, insieme alla Bibbia, agli scritti di Francesco e ad altri libri, di narrativa e di poesia, che mi fanno sempre compagnia. Non un programma ma vie aperte da percorrere. E poi la vita dei miei fratelli: io ho sempre avuto a che fare con i frati in vari servizi e questo mi ha reso sempre più attento alla loro storia.

Papa Francesco le ha inviato un telegramma di congratulazioni e di benedizione per la nomina in cui si legge: "Il Serafico Padre San Francesco le sia di incoraggiamento nella guida dei suoi frati". Come ha accolto questo messaggio?

Sono molto felice di sentire la vicinanza del Pontefice testimoniatami anche dal card. João Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, Delegato dal Papa a presiedere il Capitolo Generale dell'Ordine dei frati minori. È un grande sostegno e conforto. Spero di avere modo di chiedere al Papa cosa si aspetta da noi.

**Sir*

Ecclesia

Donne consacrate, sempre in relazione... come Gesú

Anna Piccirillo*

Dal 7 all'11 giugno si è tenuto online il corso di Esercizi spirituali promosso dal Vicariato per la Vita Consacrata dell'Arcidiocesi di Napoli, sul tema *"DONNE CONSACRATE, SEMPRE IN RELAZIONE… COME GESÚ"*. Gli esercizi, articolati come indicato nella locandina, pur dedicati alle religiose e consacrate secondo i vari carismi riconosciuti nella Chiesa, sono stati accessibili a chiunque avesse interesse ad approfondire e verificare la propria relazione con Dio e con la propria comunità, partendo dalla pacificazione della relazione con se stessi.

Ciascun incontro, introdotto da padre Salvatore Farì, missionario vincenziano e Vicario per la Vita Consacrata dell'Arcidiocesi di Napoli, è stato guidato dalla relatrice di turno su un aspetto differente della relazione umana fondata sulla Parola di Dio, prendendo a modello alcune figure evangeliche di donne che hanno incontrato Gesù e, da quell'incontro che ha ridato loro una nuova dignità, hanno compreso che la vera libertà era rispondere alla propria vocazione, abbandonandosi totalmente allo Spirito che rende nuova ogni vita e trasforma ogni relazione alla luce dell'Amore gratuito.

Momento particolarmente intenso di preghiera e riflessione è stata l'Adorazione Eucaristica guidata personalmente dall'Arcivescovo di Napoli don Mimmo Battaglia (come ama essere chiamato). Meditando sul brano della samaritana (*Gv,* 4,1-29) ha dato nuovo vigore a ciascun cuore in ascolto, sottolineando che a chiunque ha sete di Lui, Gesù dice che la sua esistenza non è inutile, la sua anfora non è vuota ma, per quanto piccola e danneggiata sia, egli o ella diventerà sorgente di acqua viva per gli altri.

L'incontro conclusivo è stato guidato dalla biblista Rosanna Virgili, laica. La professoressa ha presentato alcune figure femminili degli Atti degli Apostoli, donne impegnate attivamente nella profezia e nell'annuncio del Vangelo. Donne che hanno generato continuamente figli nella fede, generatrici stesse della Chiesa come *ecclesìa*, cioè assemblea di persone, che ha iniziato la sua avventura proprio nella strada e nelle case private, nelle famiglie dove le donne si prendevano cura di familiari ed estranei che chiedevano ospitalità e donavano a tutti la Buona Notizia.

In questa nostra epoca si parla spesso del ruolo della donna nella Chiesa, ma non è questione di pari opportunità né di teorie né di rivendicazione di compiti che non ci appartengono. La Chiesa non segue le mode *social*, si è sempre lasciata e si lascia guidare dallo Spirito che soffia dove vuole e suscita carismi diversi. E come Chiesa siamo un corpo, il corpo di Cristo, dove ognuno è differente e ha il suo ruolo, dove ognuno è utile e prezioso nella sua diversità. Per questo è importante curare la relazione con il Capo che è Gesù e con le altre membra che sono il nostro prossimo. E curare noi stessi, perché giova a tutto il corpo. Curare attingendo acqua viva alla Sorgente, Parola ed Eucaristia, e facendoci grembo accogliente per chi viene a noi.

Padre Salvatore ha concluso il corso pregando con le parole di San Giovanni Paolo II tratte dalla "*Mulieris Dignitatem*", lettera apostolica sulla dignità della donna del 1988:

«La Chiesa rende grazie per tutte le donne e per ciascuna: per le madri, le sorelle, le spose; per le donne consacrate a Dio nella verginità; per le donne dedite ai tanti e tanti esseri umani, che attendono l'amore gratuito di un'altra persona; per le donne che vegliano sull'essere umano nella famiglia, che è il fondamentale segno della comunità umana; per le donne che lavorano professionalmente, donne a volte gravate da una grande responsabilità sociale; per le donne "perfette" e per le donne "deboli", per tutte: così come sono uscite dal cuore di Dio in tutta la bellezza e ricchezza della loro femminilità; ringrazia per tutti i frutti di santità femminile.La Chiesa chiede, nello stesso tempo, che queste inestimabili "manifestazioni dello Spirito" (…) siano attentamente riconosciute, valorizzate, perché tornino a comune vantaggio della Chiesa e dell'umanità, specialmente ai nostri tempi. Meditando il mistero biblico della "donna" la Chiesa prega affinché tutte le donne ritrovino in questo mistero se stesse e la loro "suprema vocazione"».

**Ordo Virginum di Napoli*

E' possibile seguire le meditazioni sul canale YouTube Padre Salvatore Farì

Fa' il bene ed evita il male

Angela Di Scala

Il PADE è un principio di Teologia morale fondamentale che permette di ben orientare le nostre azioni. E' uno strumento di discernimento.

Siamo un'unità psico-fisica nella quale dimora Dio che è Carità infinita, Gratuità assoluta, Bene sommo. Tutto il nostro essere - che è gioia e amore - trae senso proprio da Dio, che si fa' principio, via, direzione e meta nelle nostre scelte, semplici o difficili che siano.

Se le nostre intenzioni sono buone, anche le nostre azioni lo saranno, il che è il fine di ogni nostro atto. Un eventuale effetto negativo va solo tollerato, mai voluto. Faccio un esempio. Il medico prescrive, al paziente ammalato, un farmaco che è parte di una terapia volta a farlo stare meglio o bene. L'eventuale effetto collaterale negativo, scaturito dall'assunzione del farmaco, per quanto previsto dalla casa produttrice, non era né voluto né ricercato dal paziente. Va dunque solo accettato come inevitabile e segnalato al medico, il quale potrà diminuire/aumentare il dosaggio, cambiare farmaco oppure quant'altro necessario, sempre affinché il paziente possa star bene o meglio.

Ciò che il Principio dell'atto a duplice effetto (= PADE) non ammette – e neanche, ancor prima, il nostro buon Dio - è compiere azioni che diano primariamente effetti negativi pur di ottenerne di buoni. **1)** Non è corretto dunque instillare o moltiplicare dubbi, perché questo è sbagliato in sé! Il dubbio provoca paura e angoscia e queste a loro volta sofferenza e dolore. Noi cristiani consigliamo i dubbiosi! Noi cristiani leniamo quel dolore e quella sofferenza! Ma noi cristiani non accentuiamo o carichiamo di dubbi le persone! **2)** Non è lecito uccidere per difendersi, perché nelle nostre intenzioni non ci può essere quella di uccidere! **3)** Non è permesso assoggettare qualcuno a sé o al proprio potere, privandolo di libertà di giudizio o di iniziativa, perché questo si chiama plagio! **4)** Non è moralmente ammissibile che una terapia provochi effetti collaterali più di quanto serva per guarire! **5)** Non è assolutamente accettabile l'aborto o l'eutanasia, perché sono diretti intenzionalmente ad uccidere, a sopprimere una vita la quale, anche se è in embrione, è preziosissima e sempre dono di Dio! **6)** E non è concesso neanche l'accanimento terapeutico, perché la terapia (= strumenti medici, ausili come farmaci o macchinari) si può interrompere, mentre la cura cioè l'attenzione per la persona ammalata non si interrompe mai e mai va interrotta!

E' dunque il bene, è la carità che deve muoverci ad agire. Lo dice la stessa Regola d'oro dettataci da Gesù: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" (*Mt* 7,12). E cosa vorremmo dai nostri fratelli e dalle nostre sorelle in Gesù? Cosa vorremmo dai nostri genitori? Dai nostri amici? Dai nostri familiari? Vorremmo, io penso, quello che san Giovanni Paolo II ci ha chiesto nella sua visita: "Ascolta, accogli, ama". Vorremmo quello che papa Francesco ha chiesto nell'Angelus domenicale trasmesso dal Policlinico Gemelli, in cui si trova per la sua degenza post-operatoria: "Nessuno sia lasciato solo! Ognuno possa ricevere l'unzione dell'ascolto, della vicinanza, della tenerezza e della cura! Lo chiediamo per intercessione di Maria nostra Madre salute dei malati" Amen

Attualità

SCACCO ALLA REGINA (o della "variante italiana")

Annotazioni a caldo dopo la finale degli Europei di calcio vinta dalla Nazionale italiana

Don Pasquale Trani

L'altra sera Wembley ribolliva. C'erano gli undici bianchi coi tre leoni sul petto e c'erano undici azzurri che cantavano l'inno d'Italia.
L'ultima volta che cantarono l'inno davanti a sessantamila spettatori che li guardavano in cagnesco fu a Dortmund, il sette luglio del 2006. Ma con una differenza: i tedeschi non si sono abbassati a fischiare l'inno d'Italia. Gli inglesi, sì!
Manco il tempo di iniziare, con quei fischi che ancora echeggiano e gli undici in maglia bianca sono già in goal. Segna un terzino, servito da un altro terzino.

Sembra un copione già scritto. L'Italia agnello sacrificale sugli altari della festa dei sudditi di sua maestà che non possono non vincere quest'Europeo che mai hanno vinto.

Gli azzurri sono frastornati, gli inglesi sono tosti e ci fanno paura sia in campo che sugli spalti. Più della variante inglese!
Sembra un copione già scritto. L'Italia agnello sacrificale sugli altari della festa dei sudditi di sua maestà che non possono non vincere quest'Europeo che mai hanno vinto.
Pian piano, però, iniziamo a metterci la testa.
Il primo tempo è tutta una fase di studio dove non ci sono acuti.
Noi - fuori e davanti alle tv - viviamo sin dall'inizio un travaglio infinito che dura fino al gol di Bonucci, un altro difensore.
Oggi gli attaccanti di palle ne hanno viste poche da entrambe le parti. Kane, forte, sì, ma noi avevamo re Giorgio il vecchio alle sue calcagna...
Al gol si vede anche il compunto presidente Mattarella che per un attimo esprime sentimenti di gioia in modo plateale. Ci ricorda vagamente un altro presidente, Pertini: il Presidente, il partigiano (ma lui aveva un altro piglio...).
Dopo il goal non capita più niente se non infortuni, cambi e tanta ansia mista allo schiacciante possesso palla italiano.
Ma sugli spalti e forse ovunque in Inghilterra comincia ad agitarsi lo spettro della "variante italiana", quella che non era mai apparsa fino ad allora e mai calcolata dai nostri avversari.
Si arriva ai rigori. Tutti i fantozzi d'Italia, tutti noi, in travaglio, guardiamo i nostri segnare e sbagliare clamorosamente.

Sembra un copione già scritto. L'Italia agnello sacrificale sugli altari della festa dei sudditi di sua maestà che non possono non vincere quest'Europeo che mai hanno vinto.

Gli inglesi pure.
Ma noi abbiamo Gigione Donnarumma che smanaccia l'ultimo tentativo dei leoni inglesi e fa calare il silenzio dei loro tifosi mentre in Italia e a Londra i fan italici esultano ovunque in un unico carosello che durerà ore.
Ai sessantamila di Wembley, oltre la sconfitta, il disonore di aver dimenticato anche la civiltà e il famoso fair play!
A noi, dopo la lezione data nel pomeriggio a Wimbledon da Matteo Berrettini di come si sa perdere, la speranza che questa vittoria possa mettere le ali al nostro Paese per una ripresa del senso di comunità e di compattezza insieme a quella umiltà ed intelligenza tattica che Roberto Mancini (coadiuvato in campo e nell'abbraccio di una vita dall'amico Vialli, nonché da Evani & Co.) ha saputo mixare in modo supremo ricordando che sono i veri nostri valori vincenti!

I veri campioni sono quelli che sanno perdere

Il gesto dei giocatori inglesi durante la premiazione alla finale degli europei tradisce il vero senso dello sport

Alberto Pellai*

Un tennista sorridente dichiara di sentirsi soddisfatto di aver giocato la finale che poi ha perso. La sua vita è un percorso, quella sconfitta è una tappa. Ci saranno altri traguardi. Il futuro è lì che lo attende. Una nazionale vince un campionato europeo in uno stadio che trasforma il tifo in dileggio. Tutti i giocatori testimoniano di aver vissuto un'impresa che sembrava impossibile, testimoniando il vero spirito di squadra: tutti per uno, uno per tutti. E poi c'è quella foto che ferma l'immagine dell'abbraccio tra Vialli e Mancini: quelle braccia raccontano cos'è lo sport più di un milione di parole. E un'intera nazione si sente stretta dentro quell'abbraccio e rispecchiata da quell'immagine.
Infine ci sono loro: gli sconfitti. Giocatori blasonati che si levano dal collo la medaglia del secondo classificato in segno di disprezzo della sconfitta appena subita. Nulla come lo sport racconta la vita: non sempre si può vincere. Ma c'è chi della propria sconfitta fa un'occasione per diventare migliore. E chi invece trasforma la propria sconfitta in un gesto che tradisce il senso vero dello sport.

I veri campioni, quando vincono benedicono la vittoria e rispettano l'avversario sconfitto

Lo sport è una palestra di vita. Aiuta a diventare migliori e permette di confrontarsi con i propri limiti. Che ci raccontano che non si può vincere sempre. E che a volte si perde semplicemente perché il nostro avversario è più bravo di noi. I veri campioni sono quelli che sanno perdere. Non quelli che pensano di dover vincere sempre. I veri campioni, quando vincono benedicono la vittoria e rispettano l'avversario sconfitto. E soprattutto non smettono mai di benedire il privilegio che la vita ha dato loro, permettendogli di poter competere ad altissimi livelli. A quelle altezze bisognerebbe comportarsi in modo regale. Altrimenti si è come un trampoliere: altissimo. Ma solo per finta.

**Famiglia Cristiana*

Attualità

Siamo noi l'Europa dell'amicizia, della professionalità e della serietà

Domenico Delle Foglie*

Sostengono gli economisti che una vittoria calcistica continentale può valere, per il Paese che si aggiudica il titolo, un punto di Pil (Prodotto interno lordo). Una cifra enorme (dai 12 ai 15 miliardi di euro nel caso dell'Italia), che certamente può far sorridere un'economia che langue. Ma il vero vantaggio, il vero guadagno, stanno altrove. E sono certamente difficili da misurare. Perché si tratta di sentimenti, di valori, di amicizia e di solidarietà, di cuore e di passione. Sì, anche di dignità e di orgoglio. Persino di capacità di divertirsi correndo dietro a un pallone, come fanno i ragazzini e le ragazzine di tutto il mondo, nella speranza di calciare un gran tiro all'angolino e segnare il gol della vittoria. Che talvolta fa la storia, ma più spesso entra nella galleria dei ricordi che contano. Ci sono tre immagini che ci hanno colpito al termine della sequenza da thriller dei rigori che ha lanciato l'Italia sulla vetta dell'Europa calcistica. La prima è l'abbraccio interminabile fra il tecnico Roberto Mancini e l'amico Gianluca Vialli. Un abbraccio fra due amici di sempre, due uomini maturi, due campioni che hanno regalato alla Sampdoria il suo unico scudetto nel lontano 1991. Un abbraccio che si scioglie in un pianto liberatorio. Mancini si presenta davanti alle telecamere ma parla per pochi secondi. Ha ancora gli occhi pieni di lacrime e risponde con monosillabi. La loro amicizia, ulteriormente rafforzata dalla lotta di Vialli contro un grave tumore, trova nel tempio del calcio di Wembley il suo suggello. Ma durante questa avventura sportiva abbiamo capito che in questa Nazionale regna l'amicizia. Un sentimento che gli italiani apprezzano e che sanno vivere. La seconda immagine è quella del portierone Gigio Donnarumma che dopo aver parato due rigori decisivi di fila ai maestri inglesi, serissimo, con un'espressione quasi incredula, si allontana dalla porta. Per la serie, "sono Gigio, ho 22 anni, sono un portiere di calcio, ho fatto solo il mio dovere che è quello di parare". Quando al momento della premiazione è stato indicato come il miglior giocatore del torneo era altrettanto serioso e composto. Ci mancava solo che rispondesse "dovere", come farebbe uno di noi, dinanzi a un lavoro fatto bene. Ecco, un giovane campione così serio, ci racconta di un Paese che ha nei giovani come lui il proprio futuro. Sì perché questa Italia che vince, sa soffrire, sa rimboccarsi le maniche, sa tirare fuori il meglio di sé, è esattamente quello di cui tutti abbiamo bisogno. E cioè che i nostri giovani sappiano riprendersi il futuro e tirino fuori il Paese dalle secche in cui è sprofondato. La terza immagine è quella di Leonardo Spinazzola, l'esterno che con le sue sgroppate sulla sinistra ha dato il tormento a tutte le difese avversarie, sino a quando il tendine di Achille ha fatto crac durante un allungo nei quarti di finale con il Belgio. Ebbene, abbiamo visto il calciatore a Wembley saltellare con la sua stampella fra i compagni di squadra e andare a ritirare, per primo, la sua medaglia da vincitore. Spinazzola, per la sua forza e il suo coraggio, è l'emblema di questo nostro Paese, profondamente ferito e sconvolto dal Covid. Un Paese che pur dolorosamente colpito (nessuno potrà mai cancellare quella triste colonna di camion carichi di bare che attraversavano le vie deserte di Bergamo, né potrà mai dimenticare che un virus crudele ci ha strappato un'intera generazione di nostri "vecchi", la nostra memoria) sa rimettersi in moto. Magari saltellando con la stampella, come il giocatore della nostra Nazionale. Ma con la certezza che presto torneremo a correre tutti insieme, perché c'è un campionato ancor più importante da vincere. Quello contro un vero nemico, il Covid 19. Per poi continuare a correre per ricostruire un'Italia più forte, più giusta, più bella. E se possibile, persino più buona. La chiamiamo tutti ricostruzione, insieme con Mattarella e Draghi. Come fu nel secondo dopoguerra. Ecco, lo spirito giusto per compiere l'impresa è quello dei nostri azzurri, giovani talenti e vecchi campioni integri. Nella disciplina di squadra, nella resilienza, nel coraggio e nella fantasia. Sì oggi siamo gli italiani. Mai più i "soliti italiani" come ci raccontano nei giorni tristi. Ecco perché abbiamo meritato la felicità di riportare a Roma, dopo addirittura 53 anni, la Coppa continentale. Sì, siamo noi l'Europa. Dell'amicizia, della professionalità, della serietà, della maturità dei ventenni di oggi. Così si guadagna e si merita il futuro. Non solo nel calcio.

**Sir*

Iniziative

Conosci la sua storia?

Scoprila con noi

Annalisa Leo

È stata lanciata, mercoledì 14 luglio, una nuova campagna della Caritas Italiana che mette in primo piano lo sfruttamento dei braccianti. E non a caso è stata scelta la stagione estiva per dare il via a una serie di incontri, che daranno voce ad una annosa problematica, ultimamente ritornata alle cronache nazionali. Ci basti ricordare che a Brindisi poco più di un mese fa è morto, in una maniera assurda, un giovane lavoratore africano, a causa del caldo torrido e della stanchezza nei campi.

E proprio in questi mesi ritroviamo sulle nostre tavole una vasta scelta di prodotti agricoli dietro ai quali vi è un mondo spesso nascosto ai più: lo sfruttamento degli operai, siano essi di origini italiane o, come molto più spesso accade, immigrati. "Conosci la sua storia?" è il titolo scelto per la Campagna che fa parte del progetto Presidio della Caritas, partito nel 2014 e negli anni sviluppatosi in varie regioni della nostra penisola da nord a sud, e che tutela i lavoratori stranieri che vivono in grave disagio. Per una volta si è deciso di non partire dagli operai ma dagli alimenti che arrivano sulle nostre tavole che quotidianamente consumiamo. Si è potuto così far conoscere i territori che sono generatori di materie prime insostituibili, l'impegno di tanti produttori, e valorizzare la filiera agroalimentare della nostra terra.

Da sempre la Caritas Italiana si è schierata dalla parte dei braccianti, il più delle volte sfruttati e sottopagati, assistendo più di ottomila lavoratori e tutelando i loro diritti, offrendo spesso accoglienza.

All'incontro di mercoledì 14 luglio, teso a sensibilizzare sul lavoro che c'è dietro un semplice prodotto agricolo, sia esso un ortaggio o della frutta di stagione, hanno partecipato alcuni noti chef che hanno messo a disposizione tempo e esperienze per presentare ricette con l'utilizzo proprio dei prodotti della terra.

Cristina Bowerman, Roy Caceres, e Andrea Incerti Vezzani, questi i nomi dei famosi professionisti che hanno contribuito, ovviamente a titolo gratuito, alla Campagna e che hanno testimoniato l'impegno al fianco della Caritas per un tema sempre attuale e scottante dei migranti, mettendosi davanti ai fornelli. Gli chef hanno realizzato video ricette, servendosi dei prodotti tipici di alcune regioni italiane in cui operano i Presidi di Caritas, che provano a farci riflettere sul tema del cibo e sul modo in cui quest'ultimo arriva sulle nostre tavole: sui retroscena effettivi della catena produttore/consumatore.

Dunque un modo per promuovere il vero valore del cibo, ma anche un' occasione per dar importanza e rispetto a chi questo cibo lo produce con sforzo e impegno costante, rimettendoci anche la vita.

Ecco uno stralcio del comunicato attraverso cui la Campagna è stata presentata, che spiega chiaramente quale sia lo scopo della stessa. "Si vogliono portate all'attenzione la storia e i racconti dei territori dove si producono le materie prime, la passione dei tanti produttori e dei lavoratori, la valorizzazione del lavoro agricolo e della fatica che comporta. Ma anche la degenerazione della filiera agroalimentare, causata dalle logiche di mercato e del consumismo senza etica e senza senso sociale e ambientale, di cui parla Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato Si'*, in cui a pagare le conseguenze sono sempre più spesso i lavoratori e i piccoli produttori".

La Campagna utilizza due canali differenti: i Social, con video a effetto immediato e di breve durata, e video più lunghi che saranno utilizzati nelle manifestazioni pubbliche e nella tv nazionale.

"I problemi storici, che gravavano già sui lavoratori di una delle filiere fondamentali della nostra economia, sono peggiorati con la pandemia, ma, nonostante questo, non è venuta mai a mancare questa forza-lavoro che ha permesso a tutti noi di poter avere prodotti sempre freschi sulle nostre tavole anche durante la pandemia e la chiusura generale". Questo è quanto ha dichiarato **Oliviero Forti**, il responsabile Politiche migratorie e protezione internazionale di Caritas Italiana, che ha presentato l'evento.

E come sostiene il direttore della Caritas **don Francesco Soddu** "è necessario favorire una cultura del rispetto del cibo e del lavoro. Solo in questo modo si potrà garantire la costruzione di un sistema diffuso di legalità e giustizia".

Iniziative

Una proposta di legge per assegnare un medico di base ai senzatetto

Prosegue l'iter di approvazione della proposta nella Regione Emila Romagna

Annalisa Leo

È stata proposta dalla Onlus "Avvocati di strada" una legge che tuteli i clochard e che assegni loro un medico di famiglia. Questa associazione, nata a Bologna venti anni fa, ha l'obiettivo di "garantire una tutela legale gratuita e qualificata alle persone senza dimora e alle vittime di tratta". La legge è stata proposta in Emilia Romagna grazie alla richiesta fatta dal presidente dell'associazione, nonché consigliere regionale, Antonio Mumolo, che da tempo si batte per i diritti dei meno fortunati e che, in pieno lockdown, ha seguito i tanti homeless con il progetto "Io vorrei restare a casa". Il provvedimento già approvato in Commissione Sanitaria può considerarsi una piccola rivoluzione in campo sanitario, ma soprattutto una conquista per i senza fissa dimora che in Italia vivono senza identità e diritti.

Tanti coloro che non posseggono residenza fissa e non hanno ad oggi medico di famiglia di riferimento, che non possono curarsi e, in tempi difficili come questi che stiamo affrontando da mesi oramai, possono solo rivolgersi al Pronto Soccorso, intasando così un settore già oberato. E in più vengono considerati solo un "costo aggiuntivo"

per le nostre sanità regionali già fortemente in difficoltà.

La proposta del consigliere emiliano è molto chiara e riuscirebbe a sveltire, appunto, un servizio che in questo momento non risulta per nulla efficiente e in sovraffaticamento. I senza dimora, prontamente segnalati dal servizio sociale di zona, potrebbero essere iscritti ad una lista ed ottenere così medico di fiducia con la possibilità dunque di sottoporsi a periodici controlli e visite, qualora fosse necessario.

Obiettivo della legge, con la speranza che presto possa essere approvata ed estesa all'intera penisola, è un ampliamento della platea di coloro che possono esercitare effettivamente il diritto alla salute, razionalizzando il più possibile le risorse del nostro sistema sanitario nazionale. In proporzione infatti, il costo di un medico di base per ogni cittadino è inferiore se paragonato ad un accesso in pronto soccorso. Dare un medico infatti a tutti è un giusto metodo per garantire la salvaguardia della salute di tutti i cittadini.

"Il coronavirus ci ha insegnato l'importanza della salute intesa come diritto collettivo e non solo individuale, perché se non si curano tutte le persone ne soffriamo tutti indistintamente." le parole del presidente Mumolo "e questa può considerarsi la prima legge regionale in tal senso".

Questa dunque va finalmente a colmare un buco giuridico per troppo tempo dimenticato, accorciando una distanza imperdonabile nei confronti degli homeless. E mette le basi per risolvere un altro problema, quello dell'iscrizione dei senza fissa dimora all'anagrafe del territorio di appartenenza, necessario a regolarizzare tutti coloro che con il trascorrere degli anni hanno perso identità, e diritti e sono diventati a tutti gli effetti fantasmi per la nostra società.

Le cose nuove del XXI secolo

On line il Dizionario della Dottrina sociale della Chiesa che spiega il XXI secolo*

Dall'esperienza della pandemia. E ancora: dalle dinamiche demografiche alle crescenti diseguaglianze dentro e fra i Paesi del mondo. Fino ad arrivare all'emergere di nuovi conflitti all'uso dei big data passando per l'impatto dell'intelligenza artificiale sulla vita quotidiana delle singole persone e delle comunità. Sono queste "le cose nuove del XXI secolo" che verranno via via affrontate dal Dizionario della dottrina sociale della Chiesa che - a distanza di quasi venti anni dalla sua pubblicazione nel 2004 con la casa editrice Vita e Pensiero - cambia veste, amplia l'orizzonte dei suoi interessi tematici e debutta on line con un sito innovativo.

Il nuovo Dizionario, on-going (in corso) e ad accesso libero, ogni tre mesi si arricchirà di nuovi contributi che confluiranno nei fascicoli della rivista on line trimestrale curata dal Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. L'obiettivo del progetto è raggiungere tutte le persone interessate a comprendere e a riflettere sulle sfide del presente alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa, valorizzando la ricerca interdisciplinare che si svolge all'interno della Cattolica. Infatti, gli autori del Dizionario sono studiosi dell'Università Cattolica, attivi nelle cinque sedi e in diversi ambiti disciplinari, impegnati nella ricerca e nell'insegnamento della questione di cui trattano nel loro intervento. Per rendere più agile l'accesso al sito e consentire ai visitatori di esplorare con facilità le "cose nuove della dottrina sociale", il porta-

le propone on line tre itinerari: le parole chiave maggiormente utilizzate; i fascicoli della Rivista on line; percorsi di approfondimento nei box che rimandano ad altri documenti liberamente accessibili sul web, che documentano la vivacità del dialogo fra Magistero e riflessione scientifica.

L'attivazione del nuovo portale, come richiamo alla vocazione dell'Università Cattolica e al dialogo interdisciplinare attuato con i docenti di tutte

> *La dottrina sociale della Chiesa anche oggi si presenta come una risorsa preziosa soprattutto nei momenti di cambiamento*

le sue cinque sedi, avviene proprio nell'anno del Centenario di fondazione dell'Ateneo. Un progetto innovativo che esprime «l'importanza di esserci in questo cambio d'epoca, come luogo di ricerca e di formazione», afferma la professoressa Simona Beretta, direttore del Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa, spiegando così il senso del Dizionario in questa nuova modalità di accesso. La dottrina sociale della Chiesa anche oggi si presenta come una risorsa preziosa soprattutto nei momenti di cambiamento: «La grande tradizione millenaria della Chiesa parla al presente e offre tanta ricchezza nella continuità del magistero dei pontefici e delle conferenze episcopali. Il filo rosso è l'essere umili e tenaci nel ricercare, facendo esperienza del fatto che la fede illumina la ricerca e manifesta l'umano e il sociale, il senso dell'innovazione tecnologica e della ricerca scientifica», conclude la professoressa Beretta.

* *Vatican News*

DDL Zan

Card. Bassetti: "Ci auguriamo una riformulazione del testo"

M.Michela Nicolais*

"Ci auguriamo una riformulazione del testo". È l'auspicio espresso dal card. **Gualtiero Bassetti**, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Cei, in merito al ddl Zan.. "Accoglienza, dialogo aperto e non pregiudiziale", la linea dei vescovi italiani, in piena sintonia con la Santa Sede e con il magistero di Papa Francesco. "La Nota verbale e il documento della Dottrina della Fede in alcun modo propongono la non accoglienza delle persone omosessuali", precisa il cardinale: "La Congregazione ha ribadito che non è possibile benedire alcuna coppia che viva stabilmente al di fuori del matrimonio, anche se formata da persone di sesso diverso. Il Catechismo della Chiesa cattolica poi è molto chiaro: le persone con tendenze omosessuali devono essere accolte 'con rispetto, compassione, delicatezza' evitando 'ogni marchio di ingiusta discriminazione' (cfr n. 2358). E nelle note della Presidenza della CEI del giugno 2020 e dello scorso aprile abbiamo ribadito la necessità e la volontà di accogliere e accompagnare le persone omosessuali". Bassetti, dunque, stigmatizza la tendenza a "ricercare contrapposizioni non fondate": "Il Papa, i vescovi, i sacerdoti, le comunità cristiane guardano alle persone omosessuali con gli occhi di Cristo e tengono le braccia aperte nell'impulso della misericordia". "Nessuno e neppure la Santa Sede ha mai messo in discussione la laicità dello Stato. Il termine 'ingerenza' è errato, così come lo è 'indebita', sostiene il cardinale, prendendo a prestito le parole del cardinale Parolin: "il rilievo della Santa Sede si pone sulle possibili interpretazioni del testo, con conseguenze paradossali". "In assenza di precisazioni, nel normale svolgimento delle funzioni evangelizzatrici proprie della Chiesa che è in Italia, parte della Chiesa universale, si corre il rischio di rendere punibili arbitrariamente affermazioni di antropologia fondata, tra l'altro, su una fede condivisa da milioni di credenti", spiega il presidente della Cei, che ricorda: "È una prassi diplomatica scambiarsi Note Verbali. La Santa Sede ha fatto notare, con toni pacati, alcuni punti. La vera domanda è un'altra: come mai un documento riservato è stato inviato ai giornali per la pubblicazione?". Quelli della Cei e della Santa Sede, in altre parole, sono "profili differenti che s'integrano perfettamente: un'azione non esclude l'altra", come ha affermato il cardinale Parolin parlando di "piena continuità di vedute e di azione con la Cei": "ogni supposizione alternativa è priva di fondamento". "La Conferenza Episcopale Italiana, già da un anno, ha formulato pubblicamente le proprie preoccupazioni sul testo, di ampia portata, circa ad esempio la vaghezza del dettato normativo o la pericolosità dei reati di opinione", sottolinea Bassetti: "Esse sono state ampiamente condivise anche da associazioni, movimenti, intellettuali e politici di diverso orientamento culturale. Il rilievo della Santa Sede, espresso in via riservata, è diverso sia per la modalità sia per il contenuto". Quanto a presunte "pressioni dei vescovi italiani" per un'azione più incisiva, il cardinale commenta: "Sono ricostruzioni tendenziose e architettate ad arte per generare contrapposizioni. Non c'è stato alcun cortocircuito interno vaticano, né tanto meno tra la Santa Sede e la Cei. Tutt'altro: è evidente che la Santa Sede e i vescovi italiani hanno la stessa opinione su questo ddl. Entrambe le istituzioni sono intervenute nel merito e con modalità che sono loro proprie". In merito alla **Giornata nazionale contro l'omofobia nelle scuole**, Bassetti dichiara: "È necessario garantire in modo adeguato la libertà di espressione e, tanto più laddove s'intendono introdurre norme di natura penale, non bisogna lasciare margini interpretativi non ragionevoli. Altrimenti c'è il rischio che, oltre all'istigazione all'odio, venga sanzionata la libera espressione di convincimenti etici e religiosi e sia inoltre messo in discussione il diritto umano universale dei genitori all'educazione dei figli secondo i propri convincimenti e a insegnare ciò che è bene e ciò che è male". "Le nostre perplessità – puntualizza il presidente della Cei - sono le stesse che, durante quest'anno, hanno espresso tante voci di diversa sensibilità: alcune definizioni appaiono molto vaghe e questo renderebbe l'applicazione della legge penale rischiosamente incerta". "**Come hanno fatto notare insigni giuristi** – prosegue il presidente della Cei - i ruoli differenti di uomini e donne all'interno delle associazioni cattoliche o l'affermazione di alcune verità di fede potrebbero essere oggetto di procedimenti penali perché da qualcuno ritenute idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori". "A volte ho l'impressione, ma non sono l'unico, che ci sia come un vezzo a riferirsi a un passato che non c'è più con quella nostalgia che alimenta distrazione sul tempo presente", risponde Bassetti interpellato su una presunta tendenza di "parte dei vescovi italiani" ad essere "nostalgici di una Cei più combattiva sui temi eticamente sensibili". "Noi dobbiamo invece impegnarci per far sì che la nostra voce, la voce di tutti i cristiani, sia percepita in modo chiaro nella società odierna", la tesi del presidente della Cei: "Ci sono valori umano-universali che il cristianesimo porta con sé e che dobbiamo sempre più saper mettere in campo a servizio del bene comune. Da questo punto di vista sono convinto che il laicato cattolico debba portare un contributo straordinario anche in questa stagione particolare. È necessario riscoprire e saper testimoniare sempre più la bellezza di appartenere a un progetto di vita comune". In questo senso, osserva Bassetti, "il cammino sinodale avviato con l'Assemblea Generale di maggio della Cei può portare buoni frutti".

* *Sir*

I valori umano- universali che il cristianesimo porta con sé

Mauro Ungaro*

L'intervista rilasciata dal card. Bassetti all'edizione di venerdì 9 luglio di "Repubblica" offre un riferimento preciso a quanti hanno un vero interesse verso le tematiche affrontate dal Ddl Zan. Lo fa rimettendo al centro del dibattito non la sterile polemica alimentata da motivi ideologici, interessi elettorali o necessità di visibilità social ma la ricerca della strada più proficua per assicurare la tutela della persona.

E per ogni credente questa tutela assume un significato ancora più preciso ed impegnativo sapendo che l'altro custodisce in sé l'impronta della creazione di Dio.

Le proposte di modifica testo all'esame del Parlamento, avanzate in questi mesi dalla stessa Conferenza episcopale italiana, da voci espressioni del mondo di ispirazione cattolica ma anche da realtà con sensibilità diverse del nostro Paese, non rappresentano un'astorica pretesa di privilegi confessionali. Intendono, piuttosto, fornire al legislatore un aiuto concreto perché le giuste finalità della normativa procedano di pari passo con la tutela dell'espressione etica e religiosa assicurata dalla Carta Costituzionale ad ogni italiano. Lo stesso richiamo espresso dalla Santa Sede nella sua Nota verbale delle scorse settimane sollecitava il rispetto di un testo quale il Concordato la cui tutela costituzionale è garanzia non per i soli cattolici ma per tutti i cittadini.

Il presidente dei vescovi italiani lo ribadisce con forza nelle riflessioni che ha affidato alle pagine del quotidiano romano: "Dobbiamo impegnarci per fa sì che la nostra voce, la voce di tutti i cristiani, sia percepita in modo chiaro nella società odierna.

Ci sono valori umano- universali che il cristianesimo porta con sé e che dobbiamo sempre più saper mettere in campo a servizio del bene comune". Una mano tesa alla politica secondo quella consolidata tradizione che ha visto il mondo cattolico offrire un apporto fondamentale alla scrittura delle regole per la vita del nostro Paese garantendone la tenuta democratica dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi.

"Accoglienza, dialogo aperto e non pregiudiziale" sono i punti fondamentali di un rapporto auspicato, sollecitato ma non imposto alla luce della traccia indicata da papa Francesco durante il suo intervento al Convegno ecclesiale di Firenze: "Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo ed opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi; tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso".

**Presidente Fisc*

Società

Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Una poltrona per allattare

Presentato il Baby Pit Stop, progetto promosso da Unicef e Soroptimist Italia: una poltrona iconica per scoprire un allestimento di tre reperti dedicati alla simbologia dell'allattamento

Antonella Carlo*

Il Baby Pit Stop fa tappa al MANN: dal 15 luglio, in occasione della programmazione culturale dei giovedì sera, il Museo Archeologico Nazionale di Napoli allestirà uno spazio dedicato all'allattamento.
Il progetto Baby Pit Stop è promosso da UNICEF e Soroptimist International d'Italia - l'associazione mondiale di donne che sono impegnate nel sostegno all'avanzamento della condizione femminile nella società e nel mondo del lavoro -, per contribuire alla creazione, all'interno del MANN, di uno spazio permanente dedicato alle donne e ai bambini, secondo quanto prevede la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.
Soroptimist Italia ha donato al Museo una poltrona di design, dal nome non casuale "Big Mama": il Baby Pit Stop del Museo, così, si configura non solo come spazio riservato per le mamme, ma anche come un angolo di approfondimento, per scoprire, attraverso l'arte antica, il significato dell'allattamento nel corso dei secoli.
In prossimità della postazione, infatti, sono presentati in vetrina tre reperti: si tratta di opere poco note, provenienti dai depositi o sottoposte a restauro.
In mostra, in ordine cronologico, il bronzetto della collezione Borgia raffigurante Iside *lactans*, risalente al tardo periodo dinastico (664-332 a.C.): la dea in trono allatta il figlio Horus/Arpocrate; ancora, un bronzetto di età tolemaica (332-30 a.C.), raffigurante una donna che porta su una spalla il simulacro della dea gatta Bastet, legata alla fecondità, alla maternità e alla tutela della sfera riproduttiva; infine, un gruppo votivo in bronzo di età romana (I secolo a.C. - I secolo d.C.), con la rappresentazione di una gatta che allatta dei cuccioli, ancora una volta immagine della dea Bastet nel suo aspetto di madre e nutrice.
Archeologia e non solo: con il prossimo restyling dell'Atrio, il Baby Pit Stop sarà arricchito da una libreria, con volumi per l'infanzia donati dall'azienda Coelmo.
Nella serata inaugurale dell'allestimento del Baby Pit Stop, il Direttore del MANN Paolo Giulierini, la Presidente Soroptimist Italia Mariolina Coppola e la presidente Unicef Campania Emilia Narciso hanno illustrato al pubblico le caratteristiche del progetto con un focus, tratteggiato dagli esperti del Museo, sulla simbologia dell'allattamento fra passato e presente.
**Responsabile Ufficio Comunicazione MANN*

Essere padre di figli non amati

Il film "Dear Child" sui "meninos de rua" e l'opera del missionario italiano Renato Chiera in Brasile vince il Best Film Unicef 2021

Alessandro Gisotti*

"Stiamo affrontando un momento molto difficile in Brasile. C'è una crisi che riguarda i valori essenziali. Stiamo perdendo la capacità di amare". La voce calda e accogliente di padre Renato Chiera, sacerdote piemontese da quarant'anni in Brasile al fianco dei ragazzi di strada, guida e accompagna le immagini del film *Dear Child*, "Caro Bambino", opera del regista Luca Ammendola. Un film intenso, duro, profondo e al tempo stesso impregnato di speranza che racconta la vita di questo missionario e dei suoi ragazzi, i suoi "meninos de rua" per i quali ha dedicato e continua a dedicare tutta la vita, senza risparmio di energie, anche ora che si avvicina al traguardo degli ottant'anni. Il film ha ricevuto numerosi riconoscimenti in Italia e a livello internazionale. Tra questi il più significativo è il Best Film Unicef 2021 assegnato durante il Ferrara Film Festival nel giugno scorso. "Per l'Unicef – si legge nella motivazione – un bambino è un bambino, non fa differenza dove nasce o cresce, perché ha gli stessi insindacabili diritti e merita le giuste opportunità". La storia, prosegue ancora il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia, "ci mostra il lavoro di cura, amore, dedizione che il sacerdote padre Renato Chiera utilizza per il recupero di un gruppo di ragazzi, salvati dalla droga, dalla violenza e dall'abbandono".
Il film, ambientato nella "Casa do Menor" fondata da padre Chiera nella Baixada Fluminense - una grande, sofferta e violenta periferia di Rio de Janeiro - vede scorrere e intrecciarsi le storie di giovani che, già nella loro adolescenza, hanno subito ogni genere di violenza e sfiorato più volte la morte. Tales a 16 anni ha già alle spalle una vita da spacciatore di droga; Josue, un anno più

Padre Renato Chiera con uno dei "meninos de rua" accolti alla "Casa do Menor" di Rio de Janeiro

grande, di quella droga è diventato dipendente; Vagner a soli 14 anni ha una taglia sulla propria testa, è "condannato" dagli squadroni della morte che "ripuliscono" le periferie della metropoli brasiliana da questi giovani pericolosi che nessuno vuole. "La più grande tragedia – ci dice padre Renato Chiera – non è essere poveri, è non essere figli, non sentirsi amati. Per questo, la nostra proposta pedagogica e psicologica cura con la *presenza* di qualcuno che li faccia sentire figli. Per questo cerco di essere padre di questi figli non amati da nessuno e di farli sentire figli del Padre di tutti noi".
"*Dear Child* – spiega il missionario – porta in sé un messaggio molto profondo e attuale che ha valore non solo per l'amara condizione delle baraccopoli brasiliane. E' un'immersione in un mondo di emarginazione e di abbandono sconosciuto per molti. Può scuotere le coscienze e muovere all'azione". L'auspicio di padre Renato è che il film possa far "riflettere sulla dura realtà di un mondo orfano di padri. E di padri che non assumono i figli". Per il fondatore di "Casa do Menor", bisogna avere il coraggio di "vedere le conseguenze di questa assenza nei figli". "In Brasile come nel resto del mondo - è il suo avvertimento accorato - dobbiamo ascoltare il grido dei ragazzi. Cosa ci vogliono comunicare? Cosa ci dicono con il loro disagio? E bisogna ricordarsi di quanto diceva Don Giovanni Bosco: *Non è sufficiente amare un figlio, bisogna sentire se lui si sente amato"*. Il film è dunque un'opportunità per riflettere sulla realtà dei ragazzi in ogni contesto, non solo quello estremo e drammatico dei "meninos de rua". Padre Chiera è convinto che "l'amore vince la violenza" e, nonostante il dolore quotidiano di cui è testimone nella periferia di Rio, non perde la speranza. "Noi – afferma – abbiamo speranza perché crediamo nel Risorto, siamo nelle mani di Dio". Di qui l'invito del missionario a far vedere questo film ai giovani, alle famiglie, ai sacerdoti e catechisti, naturalmente nelle scuole. E poi il sogno che anche Papa Francesco, così attento e prossimo alle sofferenze dei bambini, possa vederlo. Il missionario ha anche parole di gratitudine per il regista, Luca Ammendola, "una persona di una profonda sensibilità umana e con la capacità di cogliere con delicatezza particolari inosservati". Dal canto suo, Ammendola ha affermato che con *Dear Child* vuole aiutare l'opera di padre Chiera. Ed ha confidato di aver vissuto un'esperienza forte nel girare questo film. "La vita è semplice mi ha detto padre Renato la prima volta che ci siamo incontrati – ricorda il regista – siamo noi che abbiamo deciso di complicarla, ma è semplice. Tutto quello che dobbiamo fare è amare. Quello che è difficile è imparare come amare". Forse proprio questo può essere il frutto più fecondo di questo film che in ognuno dei suoi 76 minuti ci regala un'esperienza, drammatica e meravigliosa come la vita, per imparare, o re-imparare, ad amare.
**Vatican News*

Centenario Dantesco

In cammino con Dante / 11

La noia di Satana, capace solo di essere una parodia del bene

Carlo Ossola*

Dante descrive «lo 'mperador del doloroso regno» come il negativo della Trinità. Dalla sua tristezza glaciale molti autori sapranno trarre spunto per i loro inferni

«Vexilla regis prodeunt inferni»: l'inizio del canto XXXIV e ultimo dell'Inferno è solenne e araldico: «Avanzano i vessilli del re dell'inferno», rovesciamento in eco parodica di un inno di Venanzio Fortunato, cantato il venerdì santo sulla croce del sacrificio: «Vexilla regis prodeunt,/ fulget crucis mysterium,/ quo carne carnis conditor/ suspensus est patibulo» [«Avanzano i vessilli regali / rifulge il mistero della croce, / al cui patibolo il creatore della carne / con la propria carne fu elevato»].

È un incipit memorabile, di grande forza teologica: il male non sa essere che la parodia degradante del bene; e di profonda iconicità metaforica. Nessuno meglio che Ignazio di Loyola seppe riscriverlo, nei propri Esercizi spirituali: «Quarto giorno. Meditazione su due bandiere, l'una di Cristo, nostro sommo capitano e Signore, l'altra di Lucifero, nemico mortale della nostra natura umana. […] Il secondo preludio è la composizione vedendo il luogo: qui sarà vedere un grande campo nella regione di Gerusalemme, dove Cristo nostro Signore è il capo supremo dei buoni, e un altro campo nella regione di Babilonia, dove Lucifero è il capo degli avversari. […] Immagino nel vasto campo di Babilonia il capo degli avversari, che siede su un grande seggio di fuoco e di fumo, orribile e spaventoso nell'aspetto». Un «seggio di fuoco e di fumo»: come non pensare al dantesco: «Come quando una grossa nebbia spira» (XXXIV, 4)?

Sebbene Lucifero sia precipitato, la sua metamorfosi abietta, Satana, è sempre in campo: Dante lo ricorda, sulla scia del Pater noster: «et ne nos inducas in temptationem»: "non sottoporci alla prova", al cimento col Maligno, «cioè non permettere che noi commettiamo una colpa tale per cui si debba meritatamente precipitare in inferno» (Onorio d'Autun, Speculum ecclesiale, PL, 172, 822C). Nella figurazione di Dante balugina, per un sol verso, il ricordo della figura angelica che fu Lucifero: «la creatura ch'ebbe il bel sembiante» (v. 18); la fulminea trasformazione di quell'istante fatale è per il poeta acuto tormento: «S'el fu sì bel com'elli è ora brutto, / e contra 'l suo fattore alzò le ciglia, / ben dee da lui procedere ogne lutto» (vv. 34-36).

L'apparire del signore di Dite lascia Dante come in uno stato di paralisi: «Com'io divenni allor gelato e fioco / nol domandar, lettor, ch'i' non lo scrivo, / […] / Io non mori' e non rimasi vivo» (vv. 22-25), non dissimile dallo svenimento che coglie Dante di fronte al dramma di Paolo e Francesca: l'estremo amore e l'estrema abiezione dell'umano. Solo nel poemetto drammatico di Vladimir Holan (Praga 1905-1980), Una notte con Amleto, il dilemma torna con pari intensità: «riceve la luce, eppur non brilla».

Contraffazione della plenitudine della Trinità, l'ormai Satana, stretto nella morsa del ghiaccio, ha «tre facce a la sua testa», sotto le quali da ciascuna «uscivan due grand'ali, / […] / Non avean penne, ma di vispistrello / era lor modo; e quelle svolazzava, / sì che tre venti si muovean da ello: / quindi Cocito tutto s'aggelava» (vv. 46-52).

Lucifero in una illustrazione quattrocentesca della Divina Commedia

L'enorme cieco pipistrello del male muove quelle ali / pale che perennemente alimentano e consolidano il ghiaccio di cui è prigioniero: primo Héautontimorouménos (Baudelaire) di se stesso e dell'umanità: «Sono la piaga e il coltello! / Sono lo schiaffo e la guancia! / Sono le membra e la ruota, / la vittima e il carnefice! / Sono il vampiro del mio cuore».

Come la Trinità amandosi s'effonde per tutto il creato, colmandolo della propria pace: «Ciò che vedesti fu perché non scuse / d'aprir lo core a l'acque de la pace / che da l'etterno fonte son diffuse» (Purg XV, 130-132), così – in simmetrico contrapposto – «Lo 'mperador del doloroso regno» (XXXIV, 28) a sé porta e divora i corpi che ha soggiogato: «Da ogne bocca dirompea co' denti / un peccatore, a guisa di maciulla, / sì che tre ne facea così dolenti» (vv. 55-57). Lo schema dantesco tornerà nelle più memorabili rappresentazioni infere, come nel libro X del Paradiso perduto di Milton: «intorno ai muri / di Pandemonio, città e reggia / di Lucifero, così per abbaglio chiamato, / dal fulgi d'astro cui Satana fu paragonato. / Là in armi stavano le legioni…» (X, 423-427), o nelle Visioni di William Blake, proprio dal suo Milton (1804-1808): «Gli Occhi nel timore che le salde ossa non si facessero crosta di ghiaccio su tutto, guardarono l'Abisso» e ancora, dal Matrimonio del Cielo e dell'Inferno: «Una parte dell'essere è il Prolifico, l'altra il Divorante.

Al divoratore può sembrare di tenere il produttore nelle sue catene, ma non è affatto così; egli afferra solo brani di esistenza, e gli pare il tutto» (entrambi i passi nella traduzione di Giuseppe Ungaretti, dalle Visioni di William Blake).

L'antinomia manichea del Bene e del Male, che perdura da Dante sino a Blake, sarà ancora confermata da Baudelaire: «Ci sono in ogni uomo, in ogni istante, due aneliti simultanei, l'uno verso Dio, l'altro verso Satana. L'invocazione a Dio, o spiritualità, è un desiderio di elevarsi; quella a Satana, o animalità, è il compiacimento di abbassarsi» (Mon coeur mis à nu, XI); ma le Fleurs du Mal hanno tuttavia sancito la coscienza tragica dell'incedere del male: «Ogni giorno verso l'Inferno scendiamo d'un passo / Senza orrore, attraversando fetide tenebre» (dedica Al lettore).

Di quel secolo, la meditazione più acuta è forse quella che ci ha lasciato Michail Jur'evic Lermontov (1814-1841) nel suo poemetto Il Demone, ove contempla, per tutti noi, la nausea di Satana nel non avere qui avversari, l'invincibile noia di uno squallido trionfo: «Sulla nostra terra meschina / Il Demone esercita le sue arti. / Ovunque il suo spirito predomini / si estende il male... ma da nessuna parte / avendo trovato resistenza, / è tedio la sua potenza» (Il Demone, 183841, parte I, II). E tuttavia non c'è in Dante che un istante di ribrezzo per il «vermo reo» (v. 108), poi il viaggio continua, verso la luce – infine!: «salimmo su, el primo e io secondo, / tanto ch'i' vidi de le cose belle / che porta 'l ciel, per un pertugio tondo. / E quindi uscimmo a riveder le stelle» (vv. 136-139).

> *L'antinomia manichea del Bene e del Male, perdura da Dante sino a Blake, sarà confermata da Baudelaire: «Ci sono in ogni uomo, in ogni istante, due aneliti simultanei, l'uno verso Dio, l'altro verso Satana*

Le terzine eponime
Con sei occhi piangëa, e per tre menti
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogne bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sì che tre ne facea così dolenti.
Inferno XXXIV, 53-57
(Inferno XXXIII, 70-75)
*Avvenire

*Carlo Ossola - Critico letterario italiano (n. Torino 1946); professore di Letteratura italiana nelle università di Ginevra (1976-82), Padova (1982-88) e Torino (1988-1999). Dal 2000 è professore al Collège de France di Parigi, cattedra di Letterature moderne dell'Europa neolatina.

Riflessioni

Un giudicato perdente

Rossella Novella

«*Signor giudice, io nego tutto, aiò*
Lei è *un uomo che ha studiato, aiò*
Io non le ho mai detto "amore tu mi manchi," gliel'ho solamente urlato
Io l'ho solamente urlato, aiò, aiò» .

Lui è Claudio Baglioni e non sappiamo se abbia mai assistito realmente ad una udienza in un'aula di tribunale, gremita di giovani rampanti e promettenti principini del foro oltre che da un Giudice "super partes" che, in assetto papale, è seduto dove campeggia la scritta "La legge è uguale per tutti". Intanto nega tutto, ogni addebito, per esigenze di metrica o di armonia musicale, lui, Claudio, nega, come negano gli imputati ogni addebito ad essi contestato. Le parti coinvolte, fossero pure parti offese, pure negano di aver avuto una qualunque responsabilità in questo processo esistenziale, il Pubblico Ministero pure nega che l'imputato possa essere non colpevole ed in ultimo, ma ultimo giammai, il Giudice nega, pure lui, di conoscere alcunché del procedimento e dichiara a pieni polmoni che la prova si forma in dibattimento, cioè, mo', mo', ora, ora. Insomma una negazione collegiale dove tutti i presenti, nella migliore delle ipotesi, si guardano in cagnesco, nella peggiore si danno la schiena, giusto perché sia chiaro che la parte avversaria, mentre parla, non è degna di considerazione alcuna. Nel palcoscenico dell'aula di udienza tutti gli attori convenuti recitano il copione della loro vita, si dolgono di qualcosa e recriminano qualcos'altro, i legali si oppongono a tutto e la parte civile si costituisce in sordina, aspettando la fine dell'annosa querelle come un felino, che non mangia da una settimana e aspetta davanti ad una pescheria il momento propizio per addentare il pescato.

La prova si forma in dibattimento, non prima, non dopo, cioè, possiamo dire tutto quello che vogliamo e farci le ragioni con l'avvocato come se fosse un confessore a cui raccontiamo solo i peccati belli e giammai quelli da inferno, ma non c'è niente da fare, nelle nostre concitate conversazioni, negli studi dei difensori, al telefono con la vicina, su WhatsApp con l'amante, niente, la prova non è prova nemmeno se abbiamo le prove. A meno che non la si formi in dibattimento. Nemmeno quelle più schiaccianti, nemmeno se i servizi segreti e il controspionaggio di Paperino, Qui, Quo e Qua hanno mobilitato Paperinopoli mettendo spie dappertutto. La prova si forma in quella dannatissima udienza e nemmeno la prima, forse la seconda, se tutto va bene nella terza, dove il dibattimento sarà dichiarato aperto, dopo le eccezioni delle parti, i vizi di notifica, le rinotifiche fatte a carico degli imputati e consegnate proprio a loro e non nelle zampe del loro animale domestico, e tutto l' 'ambarabaciccicoccò' della giurisprudenza

spiccia e i cavilli ad essa connessi.

E finalmente ci siamo, forse, al "dichiaro aperto il dibattimento" e ogni parte gioca l'azzardo delle bische neanche tanto clandestine, con scala 40 o full di assi o poker che sia. Questo vince e questo perde, fate il vostro gioco.

Sarà l'abilità dei biscazzieri, pardon, degli avvocati a dimostrare l'innocenza o la colpevolezza del cliente, e il giudice, sulla scorta della pellicola cinematografica esibita, stabilirà chi dovrà risarcire chi. Oppure no, spese compensate. L'abilità o la fortuna degli avvocati dimostrerà la verità, che prima o poi, udienza dopo udienza, stagione dopo stagione, prima o poi, dopo rinvii per astensione piuttosto che per pausa estiva o covid, impedimenti vari, legittimi o non, meritevoli di essere accolti, emergerà. E sarà una grande mongolfiera, sgonfia.

Verità processuale, in tutta la sua pomposità, che ovviamente poco ha a che vedere con la verità storica, quella a lettere minuscole, spesso sottaciuta perché poco o per nulla credibile.

"Io non le ho mai detto amore tu mi manchi, gliel'ho solamente urlato".

La verità di vita reale, quella vissuta fuori dall'aula di udienza, non verrà mai fuori, e ora che la normativa impone l'uso della mascherina fin sopra le occhiaie di notti insonni e sensi di colpa malcelati, sarà ancora più difficile osservarla e verbalizzarla nel verbale fono registrato. Alle cuffie, passando dall'hard disk, quella verità non arriverà mai, nemmeno se riavvolgiamo il nastro, men che meno se lo riascoltiamo a velocità ridotta.

Eppure con la calura di un'estate sopraggiunta troppo in fretta, come sempre accade, i condizionatori rotti, come sempre succede, complice l'afa, la stanchezza e il disincanto, non è difficile osservare il fermo immagine della commedia che va in scena. Gli occhi sono nudi da ogni mascherina, guardano sempre altrove, in basso, nel vuoto, a destra per inventare, a sinistra per ricordare, in basso per cancellare dalla memoria la paura di aver paura. Sembra che riguardino le ferite mai rimarginate che si riaprono quando il legale della controparte incalza e che, per non farle sanguinare, almeno non davanti a tutti, ci si dia un tono di puntigliosità, di strafottenza qualche volta, di difesa ringhiosa, oltre la quale non si consentirà più a nessuno di penetrare.

E poi le verità: quelle non credute perché non hanno abbastanza forza e vigore, quelle costruite perché fanno più scalpore. Nel mentre la farraginosa macchina della giustizia si muove e cigola macinando ruggine, passato e affetti, ricordi ed emozioni, nessuno che, silente, si scopre ad osservare meglio i volti, le maschere, gli attori e si chieda in quanto tempo sono riusciti tutti a dimenticare che dietro ai volti di circostanza c'è un'anima, un passato, una storia.? Nessuno davvero? Nemmeno la segretaria dell'avvocato che esibisce la parcella perché il principe del foro non parla del vile denaro? Nemmeno l'addetto alle notifiche, quello che avvisa quando e se si terrà l'udienza? Neanche il ragazzo del bar che porta il caffè negli uffici quando il tempo non consente di sospendere pochi minuti? Quanto ci abbiamo messo per arrivare fino a qui? Quanti momenti preziosi abbiamo immolato sull'altare dell'orgoglio per farci giustizia ed a quanti ricordi abbiamo rinunciato? Quante ore, giorni, mesi, anni ci abbiamo impiegato e quante querele, quanti scarabocchi, litigi, incomprensioni e rancorose recriminazioni per arrivare a questa puntata il cui esito lo scopriremo sempre nella prossima estenuante, frustrante, spossante puntata, o rinvio di udienza, che dir si voglia, salvo che poi non intervenga la prescrizione e a quel punto la partita termina zero a zero

Riflessioni

e senza supplementari né calci di rigore. Zero a Zero, palla al centro e tutti negli spogliatoi a smacchiarsi la coscienza, arbitri compresi, uscieri non esclusi.
Quel pallone al centro è il protagonista che resta quando i riflettori si smorzano, i portoni si chiudono e il fascicolo finisce la sua corsa in archivio. Sarà lui il protagonista, quello che resta quando "l'udienza è tolta", quando le luci si spengono e l'aula si svuota. E' quello che rimane anche dopo che la signora delle pulizie ha svuotato i cestini e trascina il carrello da una parte all'altra del corridoio. Non lascia le impronte, nemmeno se fuori piove, il protagonista. Non passa la mano sotto al dispenser per disinfettarsi. Non perché non ne abbia bisogno, ma perché un disinfettante che tolga via tutte le impurità sin qui accumulate, ancora non lo hanno inventato. Uno smacchiatore di anime non lo vendono nemmeno su amazon (volutamente scritto in minuscolo), dove generalmente trovi tutto.
Il vero, l'autentico protagonista è il perdente. Lo sconfitto, il soccombente. Quello che tra le parti convenute, sotto le macerie di una vita fatta a brandelli, ha perso l'intimità domestica, i segreti del cuore, la complicità di chi, fino a qualche tempo prima, apparteneva al suo vissuto; le interiorità di un mondo che un tempo era il suo centro, il suo vissuto, il suo tutto. Suo, appunto e non della comunità, dei giornali, dei chiacchiericci, fonte di impudicizia da bar piuttosto che pattume da discarica cartacea. Il perdente è quello sul quale il Giudice scriverà questo o quell'articolo, violato, ma anche non violato e fosse pure per non aver commesso il fatto, il perdente resterà colui il quale avrà perso una parte di mondo, nel tragitto da casa al Tribunale, ogni volta che varca la soglia di quell'aula, ogni volta che esce di casa. È quello a cui volta per volta, verrà meno un pezzo di vita, quale che sia il lato dal quale siede, torto o ragione ha poca importanza.
In nome del popolo italiano se siamo arrivati fin qui, a guardarci in cagnesco come se non avessimo mai condiviso sorrisi, emozioni, vissuti, affetti, amicizie o anche solo relazioni lavorative, siamo tutti perdenti sotto la stessa scritta la legge è uguale per tutti. Infatti, perdiamo tutti allo stesso modo, anche chi viene risarcito, stia sicuro che perde.

"E allora stiamo ancora zitti perché così ci preferiscono
Tutti zitti come cani che obbediscono
Ci vorrebbe più rispetto
Ci vorrebbe più attenzione
Se si parla della vita
Se parliamo di persone
Siamo il silenzio che resta dopo le parole
Siamo la voce che può arrivare dove vuole
Siamo il confine della nostra libertà
Siamo noi l'umanità
Siamo il diritto di cambiare tutto e di ricominciare"
(Il peso del coraggio di Fiorella Mannoia)

Se solo riflettessimo sul "*cosa resterà di noi, nel transito terrestre, di tutte le impressioni, che abbiamo in questa vita*" (Battiato) forse potremmo anche cambiare la prospettiva e decidere di uscire di scena prima che il sipario del tribunale riapra per una nuova puntata. Fare un passo indietro, anche due, per prendere la rincorsa ed andare a riprendersi la propria vita sottraendola a chi la vuole passare al microscopio mentre c'è chi con quei vetrini da laboratorio si arricchisce e chi invece ci si taglia l'anima.

Popoli e Missione, mensile di informazione e azione missionaria, ha l'obiettivo di raccontare la missione dando voce ai suoi protagonisti e ai popoli dei Paesi in via di sviluppo. La rivista approfondisce tematiche legate al mondo missionario e alle giovani Chiese nelle periferie del pianeta.

Popoli e Missione è ricca di *reportages*, approfondimenti, interviste, rubriche e news dal Sud del mondo. È anche lo strumento per comunicare ai lettori le esigenze della missione universale della Chiesa, di cui le Pontificie Opere Missionarie sono la prima e più importante espressione.

È possibile ricevere a domicilio tre numeri gratis della rivista, senza alcun impegno finanziario, scrivendo a: Fondazione Missio, via Aurelia 796, 00165 ROMA, oppure inviando una email con nome, cognome e indirizzo a: e.picchierini@missioitalia.it.

Riflessioni

Orgoglio e pregiudizio: che disastro!

Caterina La Torella

No, non sto parlando dell'arcinoto romanzo, piacevolissimo peraltro, di Jane Austen. Vorrei spendere qualche parola su questi due difettucci, dai quali dovremmo guardarci e fuggire come la peste bubbonica. Perché parlarne? Perché viviamo immersi, purtroppo, in un mare di orgoglio e di pregiudizio e ogni giorno la marea sale sempre di più. Non che me ne sia accorta solo adesso, ma l'occasione di riflettervi, me l'ha data il Vangelo di domenica 4 luglio. Gesù, tra gli abitanti di Nazareth, additato come uno qualsiasi di loro, ma che operava cose straordinarie. Possibile? Certo Dio è grande, ma spetta solo a Lui decidere come manifestare questa sua grandezza e lo fa sempre in modo originale, come non ci aspetteremmo, spiazzando le nostre visioni ristrette, scontate e "religiose". E quando ci si presenta è sempre diverso, altro da come ce lo aspetteremmo. E' curioso che la parola ebraica kadosh che significa "santo", alla lettera significa "altro"! E' lo stesso problema col quale si trovano alle prese gli abitanti di Nazareth: come può Dio presentarsi nel figlio di Maria, la moglie del falegname? E già detta così la cosa era piuttosto offensiva. Per un ebreo si doveva dire figlio di suo padre, mai di sua madre. Nei nazaretani cogliamo stupore, rifiuto e scandalo; lo stupore è solo l'atteggiamento iniziale con cui essi osservano ciò che esce dalla bocca e dalle mani di Gesù; e il loro pensiero è: com'è possibile? Ma non si affidano a quelle parole, a quelle mani. E' proprio lo scandalo, infatti, che impedisce loro il passaggio ed è di inciampo, ed è generato **dai pregiudizi e dalla volontà di inquadrare Dio, le sue parole e i suoi gesti in schemi precostituiti e rassicuranti!** Ed è così che ingabbiamo ancora oggi le persone, gli eventi, la nostra stessa fede che risulta talvolta asfittica perché intrappolata dai pregiudizi e dagli stereotipi mentali di molti, anche credenti. Ci sono ancora purtroppo alcuni cattolici, preti compresi, secondo i quali la Chiesa cattolica dovrebbe restare chiusa tra mura medioevali (fisiche e mentali) fondate sul terrore di Dio, sulla superstizione, la condanna e il peccato da scontare ogni giorno attraverso il dolore e la sofferenza. Per fortuna sono pochi, molto pochi, e abbiamo un Papa di larghe vedute. Ma in realtà che cos'è un pregiudizio? Lo dice la parola stessa derivante dal latino praeiudicium (sentenza anticipata). E' assurdo. E' come se un giudice volesse emettere una sentenza in base al reato commesso dal reo senza conoscere la realtà dei fatti, senza ascoltare né le ragioni dell'accusa, né quelle della difesa e senza prove. Vi pare logico? Eppure quante volte ci si comporta proprio così! Il pregiudizio è una sorta di rassicurazione, perché abbiamo bisogno di sapere chi ci troviamo di fronte, e se un gruppo o una persona non si comportano secondo uno schema logico predefinito (da un nostro scherma mentale) ci mandano in crisi. Pirandello direbbe "non conclude". Come non ricordare le maschere che intrappolano ciascuno di noi…e nessuna corrisponde a verità. Quando poi si pensa di essere sempre dalla "parte giusta", si finisce per ritenere "oggettivamente" legittimi certi atteggiamenti ostili nei confronti degli altri; non solo, si tende addirittura a giustificare questi comportamenti come una valutazione neutra dei fatti reali. Ma si tratta solo di pregiudizi e stereotipi che si annidano dietro lo schermo della razionalità e provocano grossi e reali danni sociali. Come quando attribuiamo alle minoranze, tipo rom, zingari, immigrati, delle caratteristiche negative che siamo soliti reprimere in noi stessi, proiettando su altri quegli istinti negativi che fatichiamo a tenere sotto il controllo interiore: furbizia, perfidia attitudine a delinquere, violenza, volontà di nuocere in maniera organizzata. Se a tutto questo aggiungiamo pure l'orgoglio, è la fine. Parlo dell'orgoglio in negativo, ovviamente, quello che genera la superbia la quale ci porta a sentirci superiori ogni volta che ci paragoniamo a qualcuno, ma in realtà indica solo un complesso di inferiorità. È da lì che nasce la prepotenza con cui vogliamo dimostrare di avere sempre ragione. Non solo, siamo pure vanitosi, e ostentiamo i nostri meriti, le nostre virtù e i nostri successi. E chi ha la sfortuna di essere così, è generalmente una persona molto intollerante, chiusa e infelice. Si tiene strette le sue convinzioni, pregiudizi compresi, è incapace di ammettere i propri errori e mostra una forte resistenza al chiedere perdono e a cambiare: anzi non pensa affatto al cambiamento, perché crede di fare già tutto perfettamente. Come sconfiggere questo duetto malefico? Semplicemente con l'onestà e l'umiltà. Essere onesti con se stessi può essere molto difficile all'inizio, ma diventa col passar del tempo una liberazione. Ci permette di scoprire chi siamo veramente e **su come ci relazioniamo con il nostro mondo interiore e col prossimo.** Innanzitutto la paura di conoscere se stessi e di affrontare il nostro lato oscuro diminuisce. Inoltre, ci impedisce di continuare ad indossare una maschera con cui piacere agli altri ed essere accettati dal nostro ambiente sociale e lavorativo. Per risolvere un problema bisogna riconoscerlo e accettarlo e ci vuole coraggio. Ma scopriremo e accetteremo così di essere creature, con le nostre fragilità e le nostre debolezze. Ricordiamo San Paolo che, nella seconda lettera ai cristiani di Corinto, sosteneva appunto: "È quando sono debole che sono forte"! Su quanto sia terribilmente dannoso l'orgoglio – sia come rifiuto del nostro status di creature fragili e limitate, sia come rifiuto assoluto di Dio -, sono illuminanti alcune considerazioni espresse dal cardinale Robert Sarah in una recente intervista. Il cardinale vede "tutta la civiltà occidentale crollare". Se i barbari del IV secolo che conquistarono Roma venivano da fuori, **ora i barbari sono all'interno**: "**Sono coloro che rifiutano la propria natura umana, che si vergognano di essere creature limitate, che vogliono pensare a sé come a demiurghi senza padre e senza eredità".**

Ora i barbari sono coloro che rifiutano la propria natura umana e che si vergognano di essere creature limitate

Attribuiamo alle minoranze, tipo rom, zingari, immigrati, delle caratteristiche negative che siamo soliti reprimere in noi stessi

La nostra stessa fede risulta talvolta asfittica perché intrappolata da pregiudizi e stereotipi mentali

Santi e Patroni

Santa Maria Maddalena

22 luglio

A Redazione

postola degli apostoli

Si deve a Tommaso d'Aquino questo titolo riconosciuto a Maria Maddalena il cui nome deriva da Magdala, il villaggio di pescatori, di cui era originaria, sulla sponda occidentale del lago Tiberiade. Compare nel capitolo 8 del Vangelo di Luca: «Gesù andava per città e villaggi annunciando la buona notizia del regno di Dio e c'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità e li servivano con i loro beni. Fra loro vi era "Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demoni"».

Gli equivoci sulla sua identità: non era una prostituta

Come insegna l'esegesi biblica, l'espressione 'sette demoni' poteva indicare un gravissimo male fisico o morale, che aveva colpito la donna e da cui Gesù l'aveva liberata. Ma la tradizione, perdurante sino a oggi, ha fatto di Maria Maddalena una prostituta e questo solo perché nel precedente capitolo 7 del Vangelo di Luca, si narra la storia della conversione di un'anonima "peccatrice nota in quella città", che aveva cosparso di olio profumato i piedi di Gesù, ospite in casa di un notabile fariseo, li aveva bagnati con le sue lacrime e li aveva asciugati coi suoi capelli". Così, senza nessun reale collegamento testuale, Maria di Magdala è stata identificata con quella prostituta senza nome. Ma c'è un ulteriore equivoco, l'unzione con l'olio profumato è un gesto che è stato compiuto anche da Maria, la sorella di Marta e Lazzaro, in una diversa occasione, di cui riferisce l'evangelista Giovanni. E così, Maria di Magdala da alcune tradizioni popolari verrà identificata proprio con questa Maria di Betania, dopo essere stata confusa con la prostituta di Galilea.

La liberazione dal male

Afflitta da un gravissimo male, di cui si ignora la natura, Maria Maddalena appartiene dunque a quel popolo di uomini, donne e bambini in molti modi feriti che Gesù sottrae alla disperazione restituendoli alla vita e ai loro affetti più cari.

Sotto la croce

Maria Maddalena compare ancora nei Vangeli nel momento più terribile e drammatico della vita di Gesù, quando lo accompagna al Calvario e insieme ad altre donne rimane ad osservarlo da lontano. Ed è presente ancora quando Giuseppe d'Arimatea depone il corpo di Gesù nel sepolcro, che viene chiuso con una pietra. Ed è lei che dopo il sabato, al mattino del primo giorno della settimana torna al sepolcro e

scopre che la pietra è stata tolta e corre ad avvisare Pietro e Giovanni, i quali, a loro volta, correranno al sepolcro scoprendo l'assenza del corpo del Signore.

L'incontro con il Risorto

Mentre i due discepoli fanno ritorno a casa, Maria Maddalena rimane, in lacrime. Qui ha inizio un percorso che dall'incredulità si apre progressivamente alla fede. Chinandosi verso il sepolcro scorge due angeli e dice loro di non sapere dove sia stato posto il corpo del Signore. Poi, volgendosi indietro, vede Gesù ma non lo riconosce, pensa sia il custode del giardino e quando Lui le chiede il motivo di quelle lacrime e chi stia cercando, lei risponde: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù allora la chiama per nome: "Maria!" E lei voltandosi risponde: "Rabbunì!", che in ebraico significa: "Maestro!". Gesù le consegna quindi una missione: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". Maria di Magdala andò quindi ad annunziare ai discepoli: "Ho visto il Signore! e anche ciò che le aveva detto" (cf. Gv 20).

È lei che proclama Gesù come Colui che ha vinto la morte

Maria Maddalena è la prima fra le donne al seguito di Gesù a proclamarlo come Colui che ha vinto la morte, la prima apostola ad annunciare il gioioso messaggio centrale della Pasqua. Quando il Figlio di Dio entra nella storia, questa donna è fra coloro che maggiormente lo amarono, dimostrandolo. Quando giunse il tempo del Calvario, Maria Maddalena era insieme a Maria Santissima e a San Giovanni, sotto la Croce. Non fuggì per paura come fecero i discepoli, non lo rinnegò per paura come fece il primo Papa, ma rimase presente ogni ora, dal momento della sua conversione, fino al Santo Sepolcro.

Nella storia dell'arte: la mirofora e la penitente

> *Maria Maddalena è la prima fra le donne al seguito di Gesù a proclamarlo come Colui che ha vinto la morte, la prima apostola ad annunciare il gioioso messaggio centrale della Pasqua*

Maria Maddalena, nel corso dei secoli, è stata raffigurata principalmente in quattro modi: Anzitutto è spesso ritratta come una delle mirofore, le pie donne che la mattina di Pasqua si recarono al sepolcro portando gli unguenti per il corpo del Signore. Fra loro la Maddalena è riconoscibile per il fatto che, a partire dalla fine del Medioevo, viene raffigurata con lunghi capelli sciolti, spesso biondi: questo fa capire che gli artisti la identificavano con la donna peccatrice che aveva asciugato i piedi di Gesù con i propri capelli. Nell'arte del tardo Medioevo Maria Maddalena compare anche come penitente perché, secondo la leggenda che la riteneva grande peccatrice, dopo la conversione e l'incontro con il Risorto, era andata a vivere come romitessa nel sud della Francia.

La Festa di Maria Maddalena

Per volontà di Papa Francesco, la memoria obbligatoria di Maria Maddalena, è stata elevata al grado di Festa, il 22 luglio 2016, per significare la rilevanza di questa fedele discepola di Cristo.

Ecclesia

E Gesù li mandò a due a due per il mondo

Ordine Francescano Secolare di Forio

Il Vangelo di domenica 11 luglio ci dice come Gesù chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. E diceva loro: «Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro. Ed essi partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciarono molti demoni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano

A imitazione dell'ideale di vita proposto da Cristo agli Apostoli, San Francesco proietta nel mondo i suoi frati quali testimoni e araldi: inviati *a due a due per il mondo a predicare come davanti al Signore nell'attesa della sua venuta* (FF 2219). È il mondo intero il campo del loro apostolato. Il loro chiostro non è più quello del monastero come per i monaci: ha l'ampiezza del mondo di tutti i figli di Dio. San Francesco abbandona il mondo, inteso come luogo di opposizione a Dio per dedicarsi alla sua consacrazione totale, mediante la sequela di Cristo e la edificazione della Chiesa con la inaugurazione di una vita fraterna secondo lo Spirito del Signore e compagine della sua pace. Il mondo nella visione di fede di San Francesco è il luogo in cui Dio opera la salvezza e si incarna. È lo spazio concesso da Dio ai suoi figli perché in esso si compia il mistero del Vangelo e si renda lode a Dio.

Il mondo, non più visto come conquista personale o come luogo di piacere, diventa, come ci ricorda San Bonaventura, il grande tempio dell'Universo nel quale San Francesco si sente chiamato ad edificare da «*sapiente architetto*» un tempio a Dio nella Chiesa. Avendo piacere solo di Dio e del suo Regno, dalla scelta della povertà che tutto rimanda a Dio e alla sua bontà, San Francesco può guardare al mondo come luogo di Dio e delle sue opere e chiamare tutti a lodare Dio e a vivere il tempo presente nella speranza

I suoi figli sono dati in dono d'esempio al mondo (esempio di vita evangelica, fraternità, obbedienza e carità reciproca) perché il mondo si riscopra come famiglia di Dio. Questa riscoperta e riconsacrazione del mondo è l'opera evangelizzatrice propria del francescano.

«Ascoltate, miei signori, figli e fratelli, e prestate orecchio alle mie parole. Inclinate l'orecchio del vostro cuore e obbedite alla voce del Figlio di Dio. Custodite nella profondità del vostro cuore i suoi precetti e adempite perfettamente i suoi consigli. Lodatelo poiché è buono ed esaltatelo nelle opere vostre, poiché per questo vi mando per il mondo intero, affinché rendiate testimonianza alla voce di lui con la parola e con le opere e facciate conoscere a tutti che non c'è nessuno Onnipotente eccetto Lui. Perseverate nella disciplina e nella santa obbedienza, e adempite con proposito buono e fermo quelle cose che gli avete promesso. Il Signore Iddio si offre a noi come a figli»

Questa è la sensibilità missionaria del nostro Padre San Francesco, una sensibilità che non ghettizza, non separa, al contrario si apre al mondo intero, anticipando ciò che la Chiesa oggi indica come fondamentale nel rapporto Chiesa mondo, anticipando, potremmo dire, una vera e propria sensibilità laicale nel modo di fare evangelizzazione.

TANTI AUGURI A...

Mons. Camillo D'AMBRA,
ordinato il 18 luglio 1948

Padre Pietro BONIELLO,
nato il 21 luglio 1950

Don Antonio ANGIOLINI,
nato il 22 luglio 1951

Commento al Vangelo

DOMENICA 18 LUGLIO 2021

Mc 6,30-34

Parola d'ordine: Compassione!

Don Cristian Solmonese

Siamo al termine della prima missione degli apostoli. Quanti di noi ricordano la prima volta che ci è stato dato un incarico? Vi ricordate l'entusiasmo con cui lo abbiamo vissuto? E le energie spese? E la voglia di dimostrare che ne siamo stati all'altezza? Eh sì, anche per gli apostoli sarà stato così. Penso che anche loro si siano chiesti: cosa si aspetta da noi Gesù? È una domanda a cui molto spesso noi rispondiamo attraverso la specificazione del verbo fare: "dovrei fare questo, dovrei fare quest'altro". La verità però è un'altra: Gesù da noi non si aspetta nulla, o per lo meno non si aspetta nulla che abbia a che fare innanzitutto con il verbo fare. È la grande indicazione del Vangelo di oggi: Gesù li chiama in disparte, a riposo. Gli apostoli gli raccontano tutto quello che hanno fatto e posso solo immaginare lo sguardo di Gesù, contento, che sorride. Non è come noi Gesù, non è geloso dei successi degli altri; a lui piace ascoltare quello che di buono riusciamo a fare. E si accorge della nostra stanchezza, del nostro vuoto interiore che riempie ogni angolo della nostra vita. Siamo abituati ad immaginare un Dio che esige attenzione e devozione. Il Vangelo ci destabilizza parlando di un Dio che si accorge delle nostre fatiche e vi pone rimedio. Andiamo con lui, seguiamolo nell'unico luogo in cui, infine, la nostra anima può trovare riposo: in Dio. Solo in Dio riposa l'anima mia, da lui proviene la mia salvezza. Là in quel luogo ci accorgiamo di una cosa importante: a lui non interessano i risultati. A Gesù importa di noi e non dei nostri risultati aziendali. Come singoli, ma anche come Chiesa, alle volte siamo così preoccupati di "dover fare" per raggiungere un qualche risultato, che sembra che ci siamo dimenticati che Gesù il mondo lo ha già salvato e che ciò che è alla cima delle sue priorità è la nostra persona, e non ciò che abbiamo e facciamo. Quanto è consolante questa parola, soprattutto quando tocchiamo con mano gli insuccessi come uomini, donne, padri, madri, sacerdoti, catechisti e così via. Pur non sminuendo il nostro apostolato o il nostro impegno in ogni stato di vita che viviamo, dovremmo però imparare a relativizzarlo in una maniera talmente grande da toglierlo dalla cima delle nostre preoccupazioni. Se Gesù si preoccupa innanzitutto di noi, allora significa che noi dovremmo preoccuparci innanzitutto di Lui e non delle cose da fare. Un padre o una madre che, per amore dei figli, entra in *burn-out* (sindrome di affaticamento, delusione, logoramento e improduttività), non ha fatto un favore ai figli. I figli vogliono avere innanzitutto un padre e una madre e non due esauriti. Questo non significa che la mattina non andranno a lavoro o che non si preoccuperanno più delle cose pratiche, ma che relativizzeranno tutto a ciò che conta davvero: il rapporto con i figli. La stessa cosa è per un sacerdote o una consacrata: non è possibile che lo zelo pastorale diventi così tanto il centro della vita da oscurare ciò che conta, e cioè il rapporto con Cristo.

Ecco perché Gesù reagisce ai racconti dei discepoli dando loro l'opportunità di recuperare ciò che conta. La folla li aspetta, non rispetta il loro legittimo bisogno di riposare: sono pecore senza pastore, sfinite, bramano una sola parola, un cenno, un'indicazione che salvi. E, invece, di scoraggiarsi, di irritarsi per il mancato riposo, ancora una volta, il Signore lascia che sia la compassione a condurlo. Cambia programma Gesù come fa spesso. Gesù prova quella compassione che aveva provato per i suoi discepoli. È la stessa. Sono come pecore senza pastore. È che, dietro tutta la rabbia che c'è in giro, dietro tutta la violenza e tutta la mancanza di tenerezza, Gesù riesce a vedere ciò che manca: sono pecore senza pastore, hanno un'assenza nel loro cuore che cercano di colmare. Gesù vede che la gente non ha un orientamento, non sa a chi rivolgersi. Pensate, nella nostra vita, quante volte ci affidiamo al politico di turno o al guru perché non sappiamo che fare. E Gesù, che fa davanti a questa folla? Parla, dona la parola. Pensate: che cosa fa Dio con noi? Parla, ci dona il senso, ci dona la chiave di lettura per leggere la tua vita, la nostra vita. Qualcosa che ci permetta infine di dare un colpo di luce su quello che diciamo, facciamo e vediamo. All'inizio dell'estate il Signore ci parla perché ha compassione. La sua è compassione in azione che trova soluzioni, e nel contempo ci dona la sua parola e ci chiede di far altrettanto di fronte ai grandi cambiamenti; trovare una parola che sappia riempire, che sappia orientare. Forse non tutti faranno qualche giorno di vacanza, forse faremo qualche bagno, forse rimarremo a casa limitando le nostre attività, forse riusciremo ad uscire qualche giorno; ebbene questo è il Vangelo per noi, stare in disparte, venire in disparte. Mettiamo nella nostra valigia il Vangelo o la Bibbia o un buon libro spirituale. E anche in spiaggia possiamo leggere o dirci il nostro pezzo di rosario. Portiamo Gesù in vacanza con noi e permettiamo al Signore di donarci, con la sua parola, la chiave per vivere la nostra vita. Buona domenica!

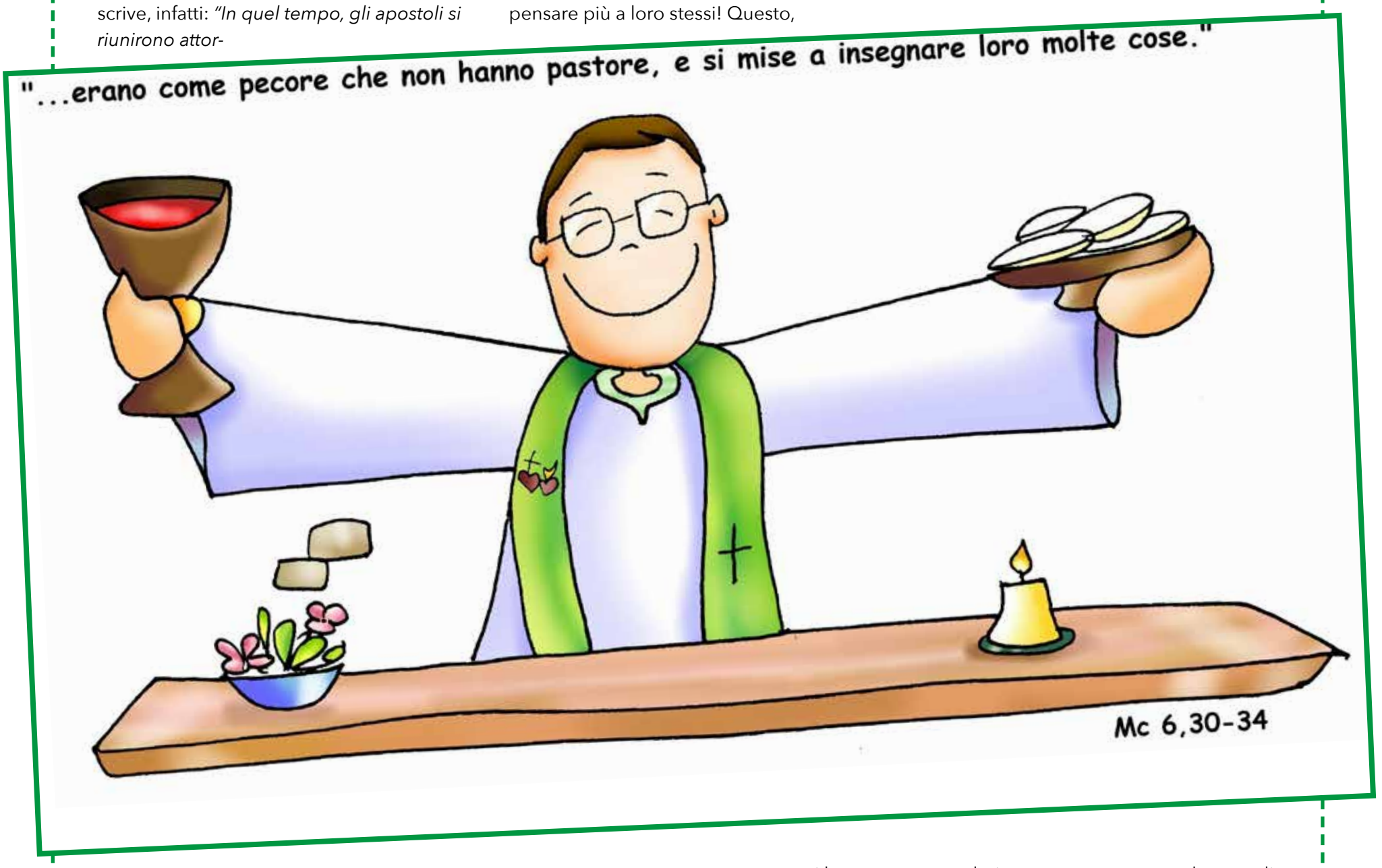
Kaire dei piccoli

Rubrica a cura di Oriana Danieli. Ha collaborato Katia Gambaro.

COMMENTO AL VANGELO DEI PICCOLI

Un dono d'amore

Cari bambini, ben ritrovati! Come vedete, il "Kaire dei Piccoli" non va in vacanza, perché la nostra priorità è stare con voi! E vi ricordate "Chi" ha tutti noi come priorità? Gesù! Che nel Vangelo di domenica scorsa, inviò i suoi discepoli in ogni dove per far conoscere l'amore di Dio a tutti i popoli. Molto bene! Domenica 18 Luglio, sempre nel Vangelo di Marco, scopriremo il ritorno degli Apostoli dalla loro missione. Marco scrive, infatti: *"In quel tempo, gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare.*
Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose." Cari bambini, quanto era faticoso l'operato degli Apostoli? Il Vangelo dice che andavano e venivano senza neanche avere il tempo di mangiare. Perché? Perché erano pieni dell'Amore di Dio. Lo Spirito Santo dava loro l'entusiasmo di chi ha conosciuto il Signore e vuole portarlo a tutti! A quel punto, la loro vita era tutta dedicata al Signore e alla missione che Lui aveva affidato loro, tanto da non pensare più a loro stessi! Questo, cari bambini, chi altri ci ricorda? I nostri sacerdoti! Forse non ce ne rendiamo conto, ma i nostri sacerdoti sono un grande regalo per tutti noi perché, esattamente come i primi Apostoli, hanno scelto di donare la loro vita al servizio della comunità per amore del Signore! Il compito del prete, infatti, è quello di trasmettere la tradizione che viene da Gesù, spiegare il Vangelo, vegliare sull'unità della comunità che gli è stata affidata e diventarne guida. Il prete è interprete delle parole di Gesù per la gente, celebra la Santa Messa, mette pace fra i litigi, fa sentire presente ai fedeli il Vescovo. Senza i preti non potremo ricevere i Santi sacramenti (Battesimo, Eucarestia, Cresima, Confessione, Matrimonio…). In pratica il prete occupa il posto di Gesù in mezzo ai suoi fratelli!!! Vi sembra poco? Certo che no! E come fanno a fare tutto? In realtà, cari bambini, tocca a noi dare loro una mano. E non solo aiutandoli a svolgere alcuni compiti. Nel Vangelo viene detto che gli Apostoli *"erano molti"*, ma ora non è più così: i nostri sacerdoti sono sempre meno e le cose di cui si devono occupare sono sempre di più. Come mai? Perché, come abbiamo detto, i sacerdoti sono un regalo del Signore. È Lui, infatti, che fa nascere nel cuore il desiderio di donarsi totalmente a Dio, ma ci è anche stato detto che siamo noi che dobbiamo pregare affinché questo avvenga.
Quindi **lo dobbiamo chiedere**! Ed oltre a questo, cari bambini, dobbiamo pregare perché il Signore protegga sempre i nostri cari sacerdoti e stia sempre vicino a loro in questo compito così meraviglioso e difficile!!!



Kaire dei piccoli

Il Papa sta meglio!

Il Papa sta meglio! Che grande notizia! Saprete tutti che il nostro caro Papa Francesco è stato ricoverato all'ospedale "Gemelli" di Roma per un'operazione all'intestino avvenuta il 4 luglio. L'operazione è andata bene e dopo dieci giorni di *degenza* (cioè il periodo in cui si resta in ospedale per guarire bene ed essere seguiti meglio dagli infermieri) è stato dimesso ed ora è tornato nella sua residenza di Casa Santa Marta, in Vaticano. Anche dall'ospedale, Papa Francesco ha comunque trovato le forze e il modo di recitare l'Angelus dal balcone del decimo piano del Policlinico, dove si trova l'appartamento per le cure dei Pontefici. Prima di partire per tornare a casa, però, ha desiderato salutare i suoi vicini di stanza del reparto di *oncologia pediatrica*, dove sono ospitati i bambini malati di cancro. Erano stati proprio alcuni bambini ricoverati lì ad accompagnarlo al balcone, domenica scorsa, per la recita dell'Angelus, in cui il Papa aveva sottolineato che "in questi giorni di ricovero in ospedale, ho sperimentato ancora una volta quanto sia importante un buon servizio sanitario, accessibile a tutti, come quello che c'è in Italia e in altri Paesi. Un servizio sanitario gratuito. Non bisogna perdere questo bene prezioso. Bisogna mantenerlo! E per questo occorre impegnarsi tutti, perché serve a tutti e chiede il contributo di tutti. Anche nella Chiesa – aveva aggiunto il Papa – succede a volte che qualche istituzione sanitaria, per una non buona gestione, non va bene economicamente, e il primo pensiero che ci viene è venderla. Ma la vocazione, nella Chiesa, non è avere dei quattrini, è fare il servizio, e il servizio sempre è gratuito. Non dimenticatevi di questo: salvare le istituzioni gratuite!". Ha poi concluso, dicendo: "Fra i tanti ammalati incontrati in questi giorni, rivolgo un pensiero particolare a quanti sono costretti a letto e non possono tornare a casa: che possano vivere questo tempo come un'opportunità, anche se vissuta nel dolore, per aprirsi con tenerezza al fratello o alla sorella malati nel letto accanto, con cui si condivide la stessa fatica e la stessa umana fragilità".

Il Tricolore Italiano e l'Inno di Mameli

Cari bambini, avrete saputo che la Nazionale di Calcio Italiana ha vinto gli Europei 2020 appena giocati!! Evviva!! Bravi Azzurri!!! Che grande gioia e soddisfazione! Avete seguito le partite e la finale? Se sì, avrete certamente sentito cantare gli inni delle squadre in gioco, prima dell'inizio delle partite, compreso il nostro, e avrete visto sventolare le bandiere delle varie nazioni, compresa la nostra. Ma vi siete mai chiesti quali sono le origini della nostra bandiera (il tricolore italiano) e dell'inno d'Italia? Come e quando sono nati? Scopriamolo insieme: **la bandiera italiana** verde, bianca e rossa (formata da tre colori, da cui la parola tricolore, e dove il rosso "sventola sempre") è una variante della bandiera della rivoluzione francese (avvenuta, quindi, in Francia). Con la presa della Bastiglia, nel 1789, i rivoluzionari scelsero il blu, il bianco e il rosso per la loro bandiera: blu e rosso erano i colori di Parigi, la capitale della Francia; il bianco rappresentava il colore della famiglia reale dei Borboni: un antico casato reale che arrivò anche nella nostra regione, quando esisteva il Regno di Napoli, che fu dai Borboni conquistato come il Regno di Sicilia. Nel nostro tricolore italiano, invece, oltre al bianco e al rosso, al posto del blu c'è il verde che rappresenta la natura, l'uguaglianza e la libertà. Il verde, inoltre, indica anche i sentimenti di speranza e di fiducia in un'Italia migliore. Il bianco e il rosso comparivano già nell'antichissimo stemma comunale di Milano (croce rossa su campo bianco). Nel 1797, il tricolore divenne il vessillo dell'allora Repubblica cispadana e venne dichiarato «simbolo della Patria»; poi divenne la bandiera della Repubblica cisalpina e poi del Regno italico di Napoleone. Con la sconfitta di Napoleone, nel 1814, il tricolore fu abolito. Tuttavia, restò nella memoria degli italiani e più volte fu innalzato contro gli invasori. Nel 1848 fu adottato nel Regno di Sardegna dai Savoia, che vi inserirono il loro scudo (una croce bianca in campo rosso): con l'unità d'Italia (1861) diventò la bandiera del Regno d'Italia. In seguito alla proclamazione della Repubblica (1946) e abolizione della Monarchia, lo scudo dei Savoia fu eliminato e restò il tricolore senza stemmi come lo conosciamo oggi. Fu inserito nell'articolo 12 della nostra Carta Costituzionale *(la Costituzione)*, e il tricolore divenne, così, ufficialmente la bandiera nazionale della Repubblica Italiana.

La storia dell'inno nazionale: la città di Genova ha dato i natali al "Canto degli Italiani", meglio conosciuto come *Inno di Mameli*. Scritto nell'autunno del 1847 dallo studente e patriota ventenne genovese Goffredo Mameli, venne musicato poi a Torino dal Michele Novaro, anche lui genovese. Il 10 dicembre 1847 il tricolore fu portato in corteo per le strade di Genova per celebrare la rivolta della città contro l'Austria, e risuonò per le strade anche l'inno di Mameli. Curiosità: il poeta italiano Giosuè Carducci paragonò il tricolore a "l'aprile delle valli (verde), le nevi delle alpi (bianco), le fiamme dei vulcani (rosso)", in occasione del centenario della nascita della bandiera italiana. I colori del tricolore hanno anche un significato religioso legato alle tre virtù teologali: il bianco rappresenta la fede, il verde la speranza e il rosso la carità. Infine: conosciamo tutti la pizza Margherita! Gli ingredienti sono: pomodoro, mozzarella e basilico e sarebbero stati scelti dal pizzaiolo Raffaele Esposito nel 1889 per rendere un omaggio tricolore alla regina Margherita.

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma
Ché schiava di Roma
Iddio la creò

Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla
morte
L'Italia chiamò

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi
Perché non siam
Popolo
Perché siam divisi
Raccolgaci un'Unica
Bandiera una Speme
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò

Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò

Uniamoci, amiamoci
L'unione e l'amore
Rivelano ai Popoli
Le vie del Signore
Giuriamo far Libero
Il suolo natio
Uniti, per Dio,
Chi vincer ci può?

Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte,
L'Italia chiamò. Dall'Alpi a
Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò

Stringiamoci a
coorte
Siam pronti alla
morte
L'Italia chiamò
Son giunchi che
piegano
Le spade vendute
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute
Il sangue d'Italia
Il sangue Polacco
Bevé col cosacco
Ma il cor le bruciò

Stringiamoci a
coorte
Siam pronti alla
morte
L'Italia chiamò
Sì (cantato)

COLLABORIAMO, INSIEME È PIÙ BELLO!

Per inviare al nostro settimanale articoli o lettere (soltanto per quelle di cui si richiede la pubblicazione) si può utilizzare l'indirizzo di posta kaire@chiesaischia.it I file devono essere inviati in formato .doc e lo spazio a disposizione è di max 2500 battute spazi inclusi. Le fotografie (citare la fonte) in alta risoluzione devono pervenire sempre allegate via mail. La redazione si riserva la possibilità di pubblicare o meno tali articoli/lettere ovvero di pubblicarne degli estratti. Non sarà preso in considerazione il materiale cartaceo.